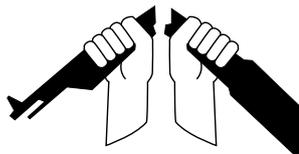


Azione nonviolenta



5

2018

Rivista fondata da Aldo Capitini nel 1964 | anno 55, n. 629

*Memoria
di Alberto
L'Abate*

BAGHDAD



COMISO



PRISTINA



**SAN
GIMIGNANO**



Bimestrale del Movimento Nonviolento | contributo € 6,00

Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Verona. Tassa pagata/Taxe perçue

SOMMARIO

settembre-ottobre 2018

Azione nonviolenta



3 **Alberto L'Abate, forte e delicato
come un ulivo e come la lavanda**
di Mao Valpiana

4 **Una lunga vita per la ricerca,
la formazione, l'azione nonviolenta**
a cura di Matteo Soccio

34 **Una strategia della nonviolenza
per il movimento pacifista**
di Alberto L'Abate

38 **Edoardo Bennato
sull'isola che non c'è**
a cura di Enrico de Angelis

*Parte del fondo librario di Alberto L'Abate donato alla
Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze*

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. e Fax (+39) 045 8009803
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

EDITORE

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235

DIRETTORE EDITORIALE E RESPONSABILE

Mao Valpiana

AMMINISTRAZIONE

Piercarlo Racca e Caterina Del Torto

REDAZIONE

Elena Buccoliero, Pasquale Pugliese, Massimiliano Pilati, Martina Lucia Lanza, Daniele Lugli, Adriano Moratto, Claudio Morselli, Carlo Bellisai, Rocco Pompeo, Raffaella Mendolia, Enrico Pompeo, Gabriella Falcicchio, Daniele Taurino (responsabile di Redazione)

GRUPPO DI LAVORO

Centro MN Roma: Angela Argentieri, Clarissa Caputo, Claudia Cicerchia, Andrea Ferretti, Selene Greco, Elena Grosu, Marianna Malena, Riccardo Pompa, Giulia Sparapani, Francesco Taurino.

STAMPA (SU CARTA RICICLATA)

a cura di Scripta s.c.
viale Colombo, 29 - 37138 Verona
idea@scriptanet.net
www.scriptanet.net

ADESIONE AL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455.

Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende l'invio di Azione nonviolenta.

5 PER MILLE

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento, indicando il codice fiscale 93100500235

ABBONAMENTO ANNUO

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Pubblicazione bimestrale, maggio-giugno anno 55 n. 629, fascicolo 464
Periodico non in vendita, riservato ai soci del Movimento Nonviolento e agli abbonati
Un numero arretrato contributo € 6,00 comprese le spese di spedizione.
Chiuso in tipografia il 3 ottobre 2018.
Tiratura in 1000 copie.

IN COPERTINA

Baghdad, Pristina, Comiso, San Gimignano, luoghi delle azioni nonviolente di Alberto L'Abate

IN ULTIMA

Un incontro a Firenze in memoria di Alberto L'Abate

Alberto L'Abate, forte e delicato come un ulivo e come la lavanda

Intellettuale e artigiano della nonviolenza

A un anno dalla sua morte terrena, dedichiamo ad **Alberto L'Abate** questo numero monografico della rivista. Senza nessuna pretesa di esaustività, raccontiamo soprattutto del suo impegno, durato una vita, nei movimenti nonviolenti, sia come ricercatore, sia come attivista.

Studiare e agire, queste le sue caratteristiche primarie, portate avanti fino all'ultimo giorno.

Sociologo, docente universitario, esperto di metodologia della ricerca sociale, era appassionato soprattutto di *ricerca-azione*.

Innumerevoli le lotte di cui è stato protagonista, grazie anche alle lezioni apprese dai suoi maestri cui è sempre stato riconoscente: **Tullio Vinay**, pastore valdese, fondatore del centro ecumenico di Agape, politico indipendente di sinistra; **Aldo Capitini**, che considerava il suo "padre spirituale"; **Danilo Dolci**, con il quale si formò anche sul piano della ricerca sociologica, della progettualità e dell'azione; **don Lorenzo Milani**, che incontrò più volte, proprio sul tema dell'obiezione di coscienza. Molti altri incontri, con maestri che lo stesso Alberto volle conoscere personalmente, contribuirono alla sua formazione: Jean Goss, André e Magda Trocmé, Abbé Pierre. Gli studi approfonditi e originali sui testi di Gandhi e di Gramsci, da allievo di tanti lo trasformano, negli anni, in maestro di tantissimi.

Oltre alle **persone**, nella vita di Alberto contano molto i **luoghi** nei quali mette in pratica la sua capacità di costruttore di pace, formatore, educatore, rivoluzionario nonviolento.

Per alcuni anni è l'animatore della Casa per la pace di **San Gimignano**, che diventa un centro per campi, seminari, incontri, sugli stili di vita alternativi, economia nonviolenta, educazione ambientale, ai quali partecipano giovani da tutta Italia. Attento osservatore dei movimenti sociali e della realtà internazionale, ha la vocazione a immergersi nei conflitti per studiarli e proporre soluzioni

nonviolente. Così lo troviamo protagonista, tra i primissimi, a **Montalto di Castro** contro la costruzione di una centrale nucleare, e diventerà una delle figure di spicco a livello nazionale del movimento antinucleare e per un "nuovo modello di sviluppo". Vinta quella battaglia, si sposta a **Comiso**, in Sicilia, contro l'installazione dei missili nucleari. Anche questa lotta sarà vincente, con il ritiro degli ordigni atomici. All'inizio degli anni '90, durante la crisi del Golfo, si reca in Iraq, a **Baghdad**, con la missione Volontari di pace in Medio Oriente, per evitare la guerra e proporre un piano di pace. Qualche anno dopo, con la crisi nella ex Jugoslavia, è protagonista della Campagna per una soluzione nonviolenta in Kosovo; a **Pristina** apre una Ambasciata di pace, per prevenire il conflitto armato e sostenere le lotte nonviolente. Intellettualmente onesto, sapeva anche riconoscere i fallimenti, quando c'erano, pronto a riprendere il suo attivismo movimentista, con maggior entusiasmo avendo imparato dagli errori.

Impegnato nel Movimento Nonviolento e nel MIR, il suo rigore scientifico e la generosità nella militanza erano sempre mescolati con una trasparente dimensione umana, di fratellanza e apertura, che lo facevano ben volere ovunque andasse a mettere in atto i suoi progetti costruttivi.

Oltre alle dimensioni della teoria e della pratica della nonviolenza, in Alberto spiccava anche un senso domestico, la cura delle relazioni, con animo fine e sensibile. Amante della pianta di **lavanda**, che cresceva nel podere di San Gimignano, ne sapeva trarre l'olio essenziale, che amava regalare come ricordo. Era instancabile, Alberto, nei suoi tanti e continui viaggi, dalla Sicilia all'India. Era forte come un **ulivo**, che vive a lungo e continua a dare frutti. Dopo la sua morte, in Italia e in Palestina sono stati piantati degli ulivi in sua memoria, dedicati ad Alberto, "uomo di pace".

IL DIRETTORE



Una lunga vita per la ricerca, la formazione, l'azione nonviolenta

Alberto L'Abate (Brindisi 24 gennaio 1931 – Firenze 19 ottobre 2017)

a cura di Matteo Soccio *

La nonviolenza non è l'esecuzione di un ordine, ma una persuasione che pervade mente, cuore ed agire, ed è un centro aperto.

(Aldo Capitini)

1931

Infanzia e adolescenza. Alberto nasce a Brindisi il 24 gennaio 1931 da famiglia benestante. Il padre Giovanni era un chimico oleario. La madre, Alma Bianca Zaccaro, era figlia di un armatore di Brindisi che l'aveva mandata a Roma a studiare all'Istituto Crandon, fondato dalla Chiesa Evangelica Metodista, che basava l'educazione su principi e valori fondamentali come il rispetto delle diversità. Nel 1932 il padre Giovanni viene assunto dalla ditta Ricasoli per dirigere i suoi impianti oleari. La moglie è costretta a seguirlo nella sede di Firenze insieme ai due figli, Luciano (nato nel 1928) e Alberto. Vanno ad abitare in via Gustavo Modena (che una volta si chiamava *via della Pace!*), in una casa molto grande. Alberto compirà a Firenze tutti gli studi, dalle Elementari all'Università.

Durante la guerra, mentre il marito è lontano nelle isole egee, Alma Bianca mantiene la famiglia affittando camere a studenti stranieri che si recavano a Firenze per studiare la lingua italiana.

Durante il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza l'influenza formativa più importante gli è venuta dai valdesi fiorentini. La famiglia infatti era di confessione valdese e



frequentava la Chiesa Valdese di via Manzoni.

Lì era attivo l'allora giovane pastore Tullio Vinay¹, un uomo che fondava sul Vangelo la sua profonda fede cristiana e l'impegno civile. Sempre disponibile, a lui ricorrevano tutti quelli che a Firenze avevano bisogno di solidarietà e aiuto. Durante l'occupazione nazista, salvò alcuni ebrei nascondendoli in una intercapedine della chiesa. Per questa azione umanitaria ricevette dal *Yad Vashem* di Israele il riconoscimento di "giusto tra le nazioni". Tuttavia non mancava mai di criticare il governo israeliano per la sua politica nei confronti dei Palestinesi. Per Alberto, Vinay restò sempre un punto di riferimento morale e politico, anche quando fu eletto al Senato come "indipendente di sinistra".

Tullio Vinay era attento all'educazione dei giovani che da parte loro lo stimavano e lo seguivano. Come maestro di vita, gli aveva insegnato a impegnarsi per un mondo più giusto, fondato sulla fraternità, e a prendersi la sua parte di responsabilità nel cambiarlo per renderlo migliore. Per

*Le **fonti** di documentazione per questo lavoro sono molteplici. Prima di tutto l'Archivio personale di Alberto L'Abate, conservato nella sua casa di Firenze, in via Mordini, 3. Le carte non sono state ancora del tutto ordinate e inventariate per cui ringraziamo la famiglia di Alberto per averci cortesemente concesso di consultare la documentazione, in gran parte inedita o di difficile reperimento. Molto utili sono anche le fonti on line, in particolare il blog di Alberto L'Abate, da cui si può accedere, con i link, ad altre fonti: albertolabate.wordpress.com. Le lettere di Alberto L'Abate a Capitini sono conservate nel Fondo Capitini dell'Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi **AdS Pg**).

¹ Sulla vita e l'impegno religioso e politico di questa bella figura della storia civile d'Italia si veda: T. Vinay, *L'utopia del mondo nuovo. Scritti e discorsi al Senato*, Torino, Claudiana, 1984; T. Vinay, *Speranze umane e speranza cristiana. Scritti religiosi e politici (1967-1983)*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2014.; P. Vinay, *Testimone d'amore. La vita e le opere di Tullio Vinay*, Torino, Claudiana, 2009.



i giovani organizzava incontri formativi in via Manzoni e campi estivi nelle valli valdesi e sulle montagne pistoiesi. Con il fratello Luciano, Alberto seguì il pastore quando progettò la costruzione del centro ecumenico *Agape* a Prali e durante l'estate entrambi prestarono la loro opera volontaria, aiutando i muratori e preparando la calce sulle montagne vicine. A Prali si tenevano anche incontri su temi come la pace, la nonviolenza, l'obiezione di coscienza. Il giornalista Alfio Nicotra il 23 ottobre 2017 ha riportato su *Huffingtonpost* una testimonianza su Alberto: «da ragazzo, sui banchi della scuola pubblica fascista, aveva dovuto subire le discriminazioni in cui incappavano i credenti di fedi diverse dalla religione di Stato. Una sua compagna di classe mi raccontò come Alberto tenesse ostinatamente la Bibbia edita dalla Chiesa Valdese in vista sul banco per poi subire le reprimende del suo professore che accettava solo pubblicazioni della Chiesa cattolica. Lui allora la riponeva nella cartella, ma qualche minuto dopo riappariva di nuovo sopra il banco. Era il suo modo di disobbedire al fascismo». Ancora oggi chi entra in una chiesa evangelica, può vedere su un tavolo, ben in vista, una Bibbia. Il libro è sempre aperto per significare che la Bibbia è una fonte di ispirazione per i credenti. Per questo il giovane Alberto teneva sempre aperta la sua Bibbia sul banco di scuola.

Sulla religione. Ci chiediamo se Alberto fosse religioso nel senso confessionale. La domanda riguarda tutta la vita, non solo l'educazione religiosa ricevuta in famiglia. Alberto, per tutta la vita e soprattutto dopo la sua formazione universitaria, dichiarò pubblicamente la sua appartenenza alla chiesa valdese. Tuttavia la religione "esterna" non gli importava. La sua natura era profondamente "laica". Quello che cercava non era una "Religione" ma una verità con la minuscola. La sua religione sarà sempre l'impegno. Quando ebbe rapporti di collaborazione con Capitini osava criticare alcune parole chiave del suo pensiero religioso, come "realtà liberata dalla morte", "trasformazione della natura". Come "convertito" alla nonviolenza voleva «sostenere la nonviolenza non tanto da un punto di vista morale ma piuttosto come mezzo molto più adatto per condurre quelle lotte che, sia all'interno che all'esterno, sono necessarie per le trasformazioni indispensabili della società»²

Se le sue radici sono valdesi l'appartenenza di Alberto si

espanderà continuamente con nuove relazioni. Divenne molto amico dei Quaccheri (i Friends, la "Società degli Amici"), tradizionalmente nonviolenti. Abitava a Firenze Maria Comberti, una quacchera molto attiva che frequentava anche Capitini. La famiglia L'Abate l'ebbe come amico per tutta la vita. Aveva avuto rapporti con appartenenti ad altre religioni, buddhisti, cattolici, islamici. Sembra che non abbia avuto nessun contatto con gli islamici. Ebbe molti amici tra i preti cattolici, non solo fiorentini, con i quali si trovò a collaborare in tante occasioni. Ne ricordiamo alcuni: don Lorenzo Milani, don Masi, don Mazzi, padre Balducci, don Bruno Borghi, don Sirio Politi, padre Alex Zanotelli, don Alessandro Santoro. E tanti altri. Tutti preti considerati "eretici", preti impegnati, preti perseguitati dalla loro Chiesa. Di don Milani parleremo più avanti. Diciamo qualcosa degli altri.

Don Mazzi è quello dell'Isolotto, il fondatore delle prime "comunità di base". A causa delle sue numerose iniziative di solidarietà, non approvate dalla Curia, fu sospeso *a divinis*, ma continuò a celebrare la messa nella piazza dell'Isolotto a Firenze. Nel 1967 vi celebrò una famosa messa di Natale in cui i bambini distribuirono la comunione e ai Rom fu permesso di intervenire. Alberto vi portava l'aiuto di cui era capace. Per le attività edificarono le "Baracche verdi", note a tutti. Per integrare i Rom vi crearono laboratori di cucito e un centro di educazione popolare.

Nel 1969 conobbe don Masi, parroco del Vigone (una chiesa prefabbricata). Aveva molte idee sulla creazione di una comunità ed erano diventati amici.

Padre Ernesto Balducci, della Badia Fiesolana, aveva difeso con molta energia gli obiettori di coscienza. Alberto lo frequentava perché trovava le sue parole sempre forti e piene di significati. Amava molto il suo libro intitolato *L'Uomo planetario*. Con padre Balducci Alberto girò l'Italia dal 1980 al 1990 per tenere conferenze. Alberto gli faceva notare che "correva troppo". Balducci rispondeva: «O Alberto, quando mi chiamano a parlare, io non posso dire di NO!». Morì in un incidente stradale al ritorno da una delle sue conferenze.

Don Sirio Politi era il prete dei pescatori di Viareggio. Fu uno dei suoi maestri e compagni di strada. Furono processati insieme presso il tribunale di Grosseto, dopo essersi auto-denunciati per il blocco dei binari a Capalbio, fatto per protesta contro la costruzione di nuove centrali nucleari.

Don Santoro l'aveva conosciuto negli ultimi anni. Aveva fondato alla periferia di Firenze la "Comunità delle Piag-

² Cfr.: Lettera di A. L'Abate a Aldo Capitini, Palermo 15 marzo 1957, AdS Pg, Fondo Capitini, busta 1047, c. 29.



ge”, dove i disoccupati per sopravvivere facevano riciclo e piccolo mercato dell’usato. La comunità svolgeva la sua attività sociale e culturale dentro un capannone spesso saccheggiato da gruppi ideologicamente ostili. Era invece il luogo preferito per i loro incontri da Alberto e dagli amici della “Fucina per la nonviolenza”.

1944

A 13 anni Alberto prova le emozioni dolorose che la guerra provoca anche nei più giovani quando mostra il vero volto di questo gioco drammatico, fatto di inutili e stupide violenze e di morti assurde. Negli anni ‘80, quando animava i trainings, gli incontri di addestramento alla nonviolenza, ricordava un episodio, che definiva il “suo punto di svolta”. Voleva essere un invito, rivolto ai partecipanti, a motivare ognuno il proprio interesse per la nonviolenza, andando a cercare nei ricordi personali il momento della propria vita in cui era avvenuta la svolta, il cambiamento decisivo, la “conversione” alla nonviolenza. Alberto, a mo’ di esempio, raccontava per primo questo episodio.

I fatti si erano svolti a Firenze nel ‘44, nelle vicinanze della casa paterna, in via Gustavo Modena, una via che, come già detto, per uno scherzo del destino, si chiamava una volta “via della Pace”. Questo era testimoniato in una seconda targa. Il confronto tra le due targhe portava naturalmente l’adolescente a chiedersi perché il nome importante della Pace fosse stato sostituito con quello di un ignoto personaggio.

Nelle vicinanze, in via La Marmora, c’era un giardino, chiamato “Giardino dei Semplici”, dove Alberto andava a giocare alla guerra con gli altri ragazzi del quartiere, inventandosi nemici e armi per combatterli. Si chiedeva perché il giardino era detto “dei semplici”. Chi erano i “semplici”? Pensava alle persone umili. Da ragazzo non ebbe modo di saperlo e lo seppe quando diventò adulto. Quel luogo era il giardino botanico e i “semplici” erano le erbe officinali.

Nei giorni della lotta dei partigiani antifascisti per la liberazione di Firenze dai nazifascisti, in quella zona fu eretta una barricata per fronteggiare i cecchini fascisti appostati nei palazzi più alti. Alberto, che era un po’ curioso e anche un po’ incosciente, si avvicinava ed era diventato amico di uno dei combattenti. L’andava a trovare quando era il suo turno di riposare in zona protetta e chiacchierava con lui, anche perché era padre di uno dei suoi compagni dei giochi di guerra. Un giorno non lo trovò nel solito posto. Seppe

dagli altri partigiani che era morto, colpito e ucciso da un cecchino. Ne fu addolorato ed emotivamente sconvolto. Intanto il suo “giardino dei semplici”, poiché non c’erano altre soluzioni, era diventato un cimitero dove seppellire i cadaveri dei caduti. Incominciò a pensare che i semplici erano i defunti lì sepolti. Per Alberto la morte violenta dell’amico rappresentò l’inizio della “conversione”. Capì che quei giochi innocenti nel giardino erano un tirocinio ai veri giochi di guerra. Pensò all’assurdità della guerra, con le sue violenze, gli scontri tra nemici, le distruzioni insensate. Non sapeva ancora della nonviolenza, come modo di pensare, come scelta di vita, come forma di lotta più umana.

1950-1953

Dopo aver concluso le Scuole superiori, per seguire le orme del padre, iscrivendosi all’**Università** scelse la Facoltà di Chimica. Ma questo interesse per la chimica durò poco, anche se restò in lui qualcosa dell’esperienza paterna. Infatti, quando negli anni ‘80 seguiva i Campi estivi nella Casa per la pace di San Gimignano, si congedava dai partecipanti donando ad ognuno una boccetta di profumo di lavanda preparato da lui stesso con i fiori del podere.

La decisione di abbandonare gli studi di chimica gli era venuta durante i lunghi viaggi che intraprendeva avventurosamente durante le vacanze estive. Viaggiava molto, in autostop, in tutta Europa, con l’obiettivo di andare a conoscere altre culture e di imparare le lingue. Per non dipendere finanziariamente dalla famiglia si pagava le spese dei viaggi con lavori occasionali.

Provò qualsiasi attività: l’infermiere in ospedale psichiatrico, il vignaiolo ed il lava-vetrine in Svizzera; il cameriere, il lava-piatti ed il taglialegna in Svezia, il bracciante agricolo, il manovale in Francia. Ma fece anche lavori volontari, non retribuiti, di carattere umanitario. In Olanda, nell’isola Oude Tonge, partecipò alla ricostruzione di un villaggio distrutto dall’alta marea. A Parigi andò a lavorare con l’Abbé Pierre, assistendo i senza tetto della Banlieu. Tutte queste esperienze gli avevano fatto capire che doveva occuparsi di cose socialmente più utili e prepararsi per questo compito. Abbandonata la Chimica, si iscrisse alla Facoltà di Scienze Sociali e Politiche, “Cesare Alfieri”, di Firenze. Aveva scelto un indirizzo libero per poter studiare anche altre materie, come Psicologia, Pedagogia, Sociologia rurale, insegnate in altre facoltà.

Segue a pagina 8

BIANI ALLA SETTIMA



MAURO BIANI 2018



Segue da pagina 6

1954

Dal 27 marzo 1954 al 20 marzo 1955 Alberto compie il **servizio militare** nel 4° Reggimento di Artiglieria pesante campale di Casale Monferrato. Nel suo libretto militare c'è scritto: "specialista al tiro". Il giorno del giuramento si rifiuta di mettersi in fila con gli altri e viene portato in cella di punizione.

La sua vocazione profonda era di fare l'obietto di coscienza ma non esisteva ancora una legge che riconoscesse questo diritto. Avrebbe voluto rifiutarsi, scegliendo la via del carcere ma le autorità militari del Distretto avevano fatto capire ai suoi genitori che se Alberto non avesse fatto il servizio militare avrebbero richiamato il fratello Luciano che era negli Stati Uniti per motivi di studio. Alberto non voleva creare problemi a suo fratello e *oborto collo* accettò di fare ciò che era contrario alla sua coscienza. Ma a partire dagli anni '60 sarà attivissimo nel movimento per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. Nel 1962 partecipa alle iniziative del comitato fiorentino, promosso dalle riviste «Il Ponte» e «Testimonianze», per l'approvazione di una legge.

1956

Subito dopo il servizio militare Alberto L'Abate conosce **Aldo Capitini**, che già sotto la dittatura fascista, in un libro del 1937, aveva scritto di obiezione di coscienza e dopo la Liberazione era diventato il patrono di tutti gli obiettori di coscienza, a incominciare dal primo obiettore per ragioni morali e politiche, Pietro Pinna. Alberto conosce Capitini durante una conferenza da lui tenuta a Firenze.

Gli scrive la sua prima lettera il 22 gennaio 1956:³

Firenze 22 gennaio 1956

Gentile Signor Capitini

sono uno studente di scienze sociali e politiche ed ho varie volte partecipato a campi di lavoro volontari sia in Italia (Agape) che all'estero (Abbé Pierre a Parigi, Londra e Olanda per il consiglio ecumenico delle chiese). Ultimamente l'ho sentita parlare su "Banditi a Partinico". L'avevo già ascoltata un'altra volta ai sabati dello studente ed alcuni

³ Lettera di A. L'Abate a Aldo Capitini, Firenze 22 gennaio 1956, AdS Pg, Fondo Capitini, busta 1047.

anni fa nel salone dell'Y.M.C.A., ma, se anche prima la apprezzavo moltissimo sulle sue idee, in questa ultima riunione le sue parole mi hanno realmente impressionato. Quello su cui mi trovo completamente d'accordo con lei in un giudizio sull'opera di Danilo è l'accentuazione della grande importanza e novità per l'Italia del metodo (la non violenza) usato da lui per risolvere i nostri problemi. Pensando a cosa si potesse fare per aiutarlo ed accrescere l'interesse, sia pure indirettamente, sulla sua opera mi è venuto in mente che in Italia la figura di Gandhi è pochissimo conosciuta.

L'Abate aveva incominciato ad appassionarsi alla figura di Gandhi e, come studente della Facoltà di Scienze Sociali e Politiche, per ottenere da un docente l'argomento della sua tesi di laurea aveva presentato una tesina su *Gandhi e Mazzini*. Aveva letto alcuni scritti di Gandhi e la biografia su di lui scritta in inglese da Louis Fischer. Gli era piaciuta ma non esisteva una edizione in italiano. Nel seguito di questa lettera, non riportato, chiede a Capitini se, dopo averla tradotta, l'avrebbe aiutato a trovare un editore. Capitini volle conoscerlo e gli propose un appuntamento a Firenze, durante uno dei suoi passaggi per recarsi alla Normale di Pisa, dove insegnava. L'idea di pubblicare una edizione italiana dell'opera di Fischer gli era piaciuta perché anche lui ne aveva apprezzato la qualità. L'avrebbe proposto alla casa editrice La Nuova Italia di Firenze e lo fece ma il progetto non andò in porto. Comunque era nata una bella amicizia che continuò fino alla morte di Capitini. Considerandolo un "maestro di vita", Alberto andava spesso a trovarlo a Perugia e partecipava alle sue iniziative. Capitini lo incoraggiava ad approfondire lo studio della nonviolenza e a metterla in pratica. Quando ne aveva bisogno gli prestava generosamente anche i libri della sua biblioteca e spesso ne discuteva con lui gli argomenti. Nel 1957 lo aiutò anche a prepararsi per tenere ad *Agape* una relazione a un seminario internazionale sull'obiezione di coscienza. Nello stesso anno ebbe un altro incontro eccezionale, di quelli che lasciano un segno indelebile per tutta la vita. Era andato ad ascoltare i coniugi André e Magda Trocmé⁴, esponenti

⁴ André Trocmé (1901-1971), pastore protestante, era segretario itinerante del MIR francese. Durante l'occupazione nazista, mentre era responsabile della parrocchia riformata di Chambon sur Lignon (Alta Loira) salvò molti ebrei dalle persecuzioni naziste. Per questo il *World Holocaust Center, Yad Vashem* di Gerusalemme gli assegnò il riconoscimento di "giusto tra le nazioni". La moglie Magda Grilli era fiorentina.

della branca francese del MIR, che tenevano a Firenze una conferenza sulle lotte nonviolente. Da veri "Pèlerins de Paix", giravano il mondo per diffondere la conoscenza della nonviolenza. Scrive subito a Capitini⁵ raccontandogli della profonda impressione ricevuta:

[...] mi è sembrato di scoprire un mondo tutto nuovo, molto più bello e vero di quello finora conosciuto [...] ho capito, è stata una grande lezione che spero di non dimenticare più, che la conoscenza non ha alcun valore se non si appoggia e si fonda sull'amore [...]. Ho molto da fare, tutto da fare, in questo senso, e la strada è lunga e difficile [...] anche se tante volte, troppe volte, viene voglia di fermarsi a riposare, senza quasi più la forza di continuare, sento che devo andare fino in fondo, sempre più oltre, qualsiasi cosa avvenga, anche se non so bene che cosa ci sia più in là man mano che vado avanti.

Prima che da Gandhi, i concetti primordiali della nonviolenza L'Abate li apprese da Capitini. Alcune parole chiave sono originalissime, capitiniane: l'apertura, la persuasione, la nonmenzogna, la libera aggiunta, il potere di tutti, la rivoluzione aperta.

Su Capitini, L'Abate ha scritto poco. Lo considerava soprattutto un "padre spirituale". Molto di più ha scritto su Danilo Dolci. Ma la nonviolenza capitiniana, come è stata interiorizzata da Alberto, non si ferma alla sua dimensione spirituale, al concetto di amore. Va oltre e diventa lotta contro tutte le violenze e le ingiustizie.

La nonviolenza capitiniana non era attenta a lottare solo contro la violenza in genere ma anche quella che era rivolta alle persone, alla loro dimensione interiore. La nonviolenza verso le persone si esprimeva capitinianamente nel riconoscere che ogni persona è un fine, non un mezzo. Non basta decidere di non uccidere, bisogna anche rispettare la persona, che non deve essere mai umiliata a causa dei suoi errori. Bisogna invece, attraverso un rapporto di apertura-amore, aiutarla a liberarsi dal suo ruolo negativo per diventare quello che dovrebbe essere e non è.

Per Capitini non c'è solo da cambiare la società. La "levatrice" della storia, capace di trasformare la società, non è la violenza esaltata da Marx/Engels ma la nonviolenza che anticipa il cambiamento generale nella trasforma-

zione della persona, a incominciare da se stessi. Sarà la formazione (auto-formazione) di uomini migliori a rendere migliore la società. E non la creazione violenta e autoritaria di un sistema sociale ritenuto migliore a rendere gli uomini "migliori". Gli uomini persuasi della nonviolenza



Tullio Vinay

saranno capaci di amare e di trasformare i nemici in amici, ma anche di disobbedire, resistere contro i mali sociali e le ingiustizie.

Tra le idee di Capitini che L'Abate riconosceva più attuali troviamo la *Rivoluzione aperta* (o nonviolenta). Era la ricerca di una "terza via" (tra riformismo e lotta armata), che potrebbe realizzare un socialismo dal volto umano basato non sulla centralizzazione del potere (di natura autoritaria e violenta) ma sul potere diffuso, dal basso, che Capitini chiamava *potere di tutti*. Il libro sul *Potere di tutti*⁶ era uno dei libri di Capitini più letti da Alberto, insieme a *Rivoluzione aperta*⁷ e *Tecniche della nonviolenza*⁸ che era il manuale capitiniano per l'azione diretta. Alberto

⁵ Lettera di A. L'Abate a Aldo Capitini, 27 maggio 1957, AdS Pg, Fondo Capitini, busta 1047, c. 26.

⁶ A. Capitini, *Potere di tutti*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

⁷ A. Capitini, *Rivoluzione aperta*, Firenze, Parenti, 1956.

⁸ A. Capitini, *Tecniche della nonviolenza*, Milano, Feltrinelli, 1967.



apprezzava le esigenze comunitarie presenti nella vita e nel pensiero di Capitini, l'impegno e l'azione dal basso, dalla "base". Uno dei modelli era la creazione da parte di Capitini, dopo la Liberazione di Perugia (1944) dei COS o Centri di Orientamento Sociale. Alberto condivideva l'idea capitiniana di centri di nonviolenza, diffusi dalla periferia, coordinati tra di loro, ma indirizzati tutti a cambiare la società con una rivoluzione nonviolenta.

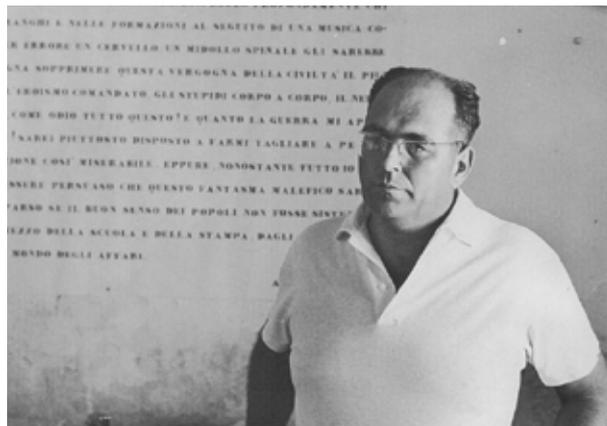
1955-1956

Danilo Dolci è stato per Alberto la seconda grande figura di riferimento e maestro di formazione. L'incontro con Dolci è quasi contemporaneo di quello con Capitini. Nel 1955, dopo aver terminato il servizio militare, Alberto era tornato agli studi universitari e durante l'estate decise di andare a trovare Danilo Dolci, per partecipare come volontario alle sue iniziative. In quell'occasione collaborò a raccogliere, tramite interviste, la documentazione utilizzata da Dolci per la sua *Inchiesta a Palermo*⁹. Si trattava di storie di vita raccolte attraverso dei questionari tra i disoccupati della Provincia di Palermo. L'inchiesta serviva per capire le ragioni della disoccupazione diffusa. Il metodo adottato era quello di coinvolgere direttamente gli interessati nel ricercare le cause e la soluzione del problema.

Mentre conduceva le sue interviste per l'*Inchiesta a Palermo*, Alberto venne a conoscenza di due processi che lo fecero riflettere sul significato della parola "giustizia" in questa parte della Sicilia occidentale. Il primo processo riguardava un abitante di Cortile Cascino che vendeva abusivamente (cioè senza licenza) del pane integrale fatto nella campagna palermitana. I giudici l'avevano condannato ad una multa salatissima che non era in grado di pagare. Il secondo processo riguardava invece un caso di sfruttamento del lavoro minorile. In questo caso i giudici si limitarono a irrogare una multa irrisoria, del tutto simbolica. Alberto capì quanto la giustizia poteva essere iniqua, trattando in modo benevolo il reato più grave e severamente l'altro.

Alberto partecipò anche al famoso digiuno di 8 giorni, intrapreso da Dolci per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sullo stato di abbandono di alcuni quartieri di Palermo (i "tuguri") e chiederne il risanamento.

Tornò a casa con il ricordo triste del degrado offerto da



Danilo Dolci

uno di questi quartieri, Cortile Cascino situato a duecento metri dalla Cattedrale. Qui erano ammassate in 100 stanze che equivalevano a 100 abitazioni, circa 500 persone (gli abitanti del quartiere). Non c'era acqua corrente, né servizi igienici e neanche luce elettrica, solo topi, cimici e scarafaggi. Durante la guerra vi era scoppiata un'epidemia di tifo petecchiale. Goffredo Fofi, un maestro di Gubbio arrivato a Partinico per aiutare Dolci ha scritto: "Non ho mai visto una miseria simile, neppure nei campi palestinesi del Libano, a Tall al Zaat, ma amici che hanno girato il mondo più di me mi hanno raccontato delle favelas di Rio, di Calcutta, del Cairo"¹⁰.

Alberto aveva ricominciato a frequentare le lezioni universitarie, ma provava fastidio nel dover ascoltare lezioni cattedratiche noiose e astratte, fatte da docenti che a volte non stimava affatto. Dopo aver conosciuto Capitini, aveva iniziato ad approfondire il tema della nonviolenza. Un giorno sentì un docente, assistente del professore di Storia Giovanni Spadolini, che in quel periodo era Ministro della Difesa, mentre parlava della Svizzera, uscirsene con questa battuta: "La Svizzera non fa storia perché non fa guerre. La Storia si fa con le guerre!". Ne fu intensamente scandalizzato. Sentiva l'immensa differenza morale tra il lavoro di questo docente e la "guerra alla povertà" condotta volontariamente e con pochi mezzi da Danilo Dolci in Sicilia. Decise allora di preparare la propria tesi di laurea su Cortile Cascino, abitando con gli abitanti del quartiere e partecipando alla loro miseria.

Scrisse a Danilo proponendogli di lavorare in quel quartiere. Danilo non solo accettò la proposta ma lo incorag-

⁹ D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Torino, Einaudi, 1957.

¹⁰ G. Fofi, *Le nozze con i fichi secchi*, Napoli, L'Anchra del Mediterraneo, 1999, p. 31.

giò, affittando in quel quartiere un locale per i volontari. Il locale preso in affitto era uno stanzone in cui si faceva la scelta degli stracci vecchi, attività prevalente degli abitanti di Cortile Cascino per assicurarsi la sopravvivenza. Una tenda divideva lo stanzone in due parti: una era dedicata alla scuola, l'altra alla sistemazione dei volontari. Un buco come gabinetto.¹¹

Il progetto era finanziato da Lucio Lombardo Radice, che insegnava all'Università di Palermo, e il lavoro era seguito attentamente dalla moglie, che frequentava il quartiere per insegnare a leggere e scrivere alle donne. Parteciparono anche i giovani volontari della Chiesa Valdese di Palermo. Insieme ad Alberto andò ad abitare in Cortile Cascino anche Goffredo Fofi. L'impegno era così suddiviso: Goffredo faceva il doposcuola ai bambini più piccoli, Alberto si occupava di una scuola serale per adulti, insegnando loro a leggere e a scrivere. Gli input, con molti interventi creativi, venivano da Dolci. L'alfabetizzazione dei bambini e degli adulti rientravano nel suo progetto di lotta al degrado e per il risanamento dei quartieri. Il metodo di insegnamento per i due volontari era uguale. Alberto, la prima volta che era stato da Dolci, osservando e ascoltando aveva già apprezzato le qualità educative di Dolci e la capacità di coinvolgimento del suo metodo. Si applicava una pedagogia in cui tutti erano nello stesso tempo maestri e allievi. Adulti e ragazzi che erano più avanti nella formazione aiutavano quelli che si trovavano indietro. L'impegno di Alberto aveva una doppia valenza: lavorava come volontario in Cortile Cascino e mirava a raccogliere informazioni e materiali per la sua tesi di laurea. Dichiarò subito che stava preparando una tesi di laurea e che aveva bisogno del loro aiuto: "io vi insegno quello che ho imparato io, come si scrive in italiano, come si fa di conto, ecc. ma voi mi dovete insegnare quello che voi sapete, quanti siete in famiglia, quanti di voi lavorano e che lavoro fate, quanto pagate di affitto, ecc. ecc."¹². Alberto si poneva, in questo caso, nella condizione dell'allievo. Gli allievi diventavano maestri e il maestro "allievo". L'idea che potessero essere tutti insegnanti e tutti allievi piaceva ai giovani del Cortile che spesso, frequentando le scuole serali, si erano sentiti umiliati perché ignoranti e messi nelle ultime file.

¹¹ A. L'Abate, *Per un futuro senza guerre*, Napoli, Liguori, 2008, p. 280.

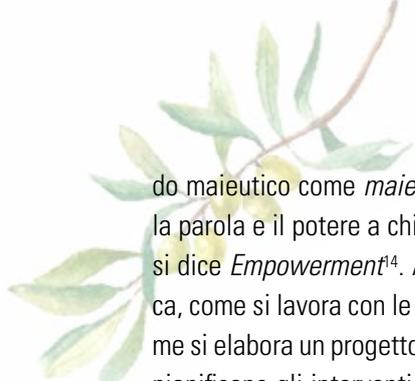
¹² Ivi.

Una prova della fiducia instaurata tra gli educatori e i loro ragazzi si ebbe durante le Feste di Natale 1955. Alberto e Goffredo, in gran segreto, avevano comprato i regalini e preparato nello stanzone una tavolata con sopra i pacchetti assegnati ad ognuno. Per la fretta si dimenticarono di chiudere a chiave. Ma, quando arrivò il

momento, la felice sorpresa dei volontari fu che nessuno aveva toccato niente. Un altro episodio riguarda Alberto. Una volta un bullo del quartiere, disoccupato e fannullone, avendo visto da una finestra i giovani impegnati nell'attività scolastica, disse: "non vi vergognate, alla vostra età?". Alberto uscì fuori e gli disse: "io non ti picchio, ma mi difendo". Disarmato da questa risposta, il piantagrane rispose: "Se è così non ti picchio!". Quel ragazzo entrò poi a far parte del gruppo e diventò uno dei migliori. Per Alberto tornavano utili ai fini della ricerca anche i temi in classe che miravano alla conoscenza dei loro problemi. E così un tema li invitava a parlare del lavoro, un altro della famiglia, un altro ancora sui bisogni o sugli amici e così di seguito. La didattica dell'Italiano portò fino alla protesta. Una volta decisero insieme di scrivere una lettera alle autorità cittadine. Si chiedeva loro di andare a vedere in che stato era il quartiere e di fare qualcosa per risanarlo. Si organizzò anche una mostra di pittura in cui i quadri esposti ritraevano scene del degrado del Cortile. La mostra fece scandalo. Il quartiere divenne il simbolo del degrado siciliano. Furono fatti persino due film su Cortile Cascino. Insomma fu un successo perché tutto questo costrinse l'amministrazione locale ad occuparsene. .

Mentre faceva attività di volontariato, Alberto come "allievo" di Dolci, era coinvolto in una personale, decisiva, esperienza formativa che saprà mettere a frutto quando, diventato docente, si rivolgerà dalla cattedra di insegnamento ai suoi allievi. Da Dolci aveva imparato quanto grande fosse la differenza tra "trasmettere" e "comunicare", tra guidare una discussione imponendo l'autorevole punto di vista della scienza accademica e il "facilitare" la creatività dei discenti, attraverso la valorizzazione di opinioni e risposte differenti, come avveniva nei "laboratori" di Danilo Dolci. Da Danilo, Alberto aveva appreso il meto-





do maieutico come *maieutica reciproca*¹³, che restituisce la parola e il potere a chi ne è stato a lungo privato. Oggi si dice *Empowerment*¹⁴. Aveva imparato come si fa ricerca, come si lavora con le storie di vita o autobiografie, come si elabora un progetto di sviluppo di comunità, come si pianificano gli interventi (pianificazione partecipata), L'esempio di Danilo aveva rinforzato in lui quel volontarismo che non si ferma alla conoscenza sociologica dei fatti e alla loro critica ma passa subito all'azione; con urgenza, come suggerisce chiaramente il titolo di un libro di Dolci, *Fare presto (e bene) perché si muore!*¹⁵.

Alberto aveva riempito la sua "cassetta degli attrezzi" di sociologo di tutto ciò che poi gli tornerà utile quando lavorerà come progettista in Provincia e in Regione, quando passerà all'Università e, come docente di metodologia della ricerca, sperimenterà con gli studenti del suo corso quella metodologia (osservazione partecipante, ricerca, intervento) appresa partecipando alle riunioni organizzate da Dolci con gli abitanti di Trappeto e Partinico e aveva trovata efficace.

La nostra domanda inevitabile è come mai, dopo la laurea, L'Abate non tornò più a lavorare con Dolci. Questi chiaramente l'apprezzava e lo valorizzava ma Alberto, pur essendo riconoscente per quello che riceveva sul piano formativo, non poteva fare a meno di esprimere riserve critiche. Ad esempio non accettava il fatto che nella programmazione Danilo non desse mai retta all'opinione dei volontari. Alla fine andò via, come molti altri in quel periodo, non perché non ci fosse più nulla di importante e di interessante da fare, ma perché i conflitti di Danilo con i collaboratori e i gruppi di lavoro erano diventati continui e insanabili. Dolci non era solo una figura carismatica ma anche un datore di lavoro molto accentratore e autoritario. Si riconciliò con lui quando, a distanza di due decenni, lo invitò all'Università di Firenze a tenervi delle conferenze sulla comunicazione.

1957-1959

Tornato a Firenze, Alberto aveva ripreso a studiare, portando a termine gli esami ma non riusciva a concludere

gli studi universitari. Per laurearsi gli restava il lavoro più importante: la tesi. Ma ai suoi docenti non andavano mai bene i suoi argomenti. Nonviolenza, obiezione di coscienza non erano argomenti frequentati dagli accademici. Anzi c'era molta diffidenza. L'intensa esperienza siciliana, gli aveva permesso di raccogliere sul campo molta documentazione utile. Aveva incontrato un giovane docente, molto bravo, Franco Ferrarotti, che l'aveva incoraggiato a fare la tesi in Sociologia sull'esperienza di Cortile Cascino. Poteva uscire dal vicolo cieco. Nel frattempo però ebbe una crisi profonda a causa di un suo progetto matrimoniale andato a monte. Per quasi un anno non riuscì ad essere attivo o a mantenere un qualsiasi impegno. Dopo molti mesi di silenzio il 18 settembre 1958 si fece vivo scrivendo a Capitini, dicendo di non aver voglia di partecipare a riunioni, non avendo «la calma di stare ad ascoltare e ad apprendere [...] Comunque sto cercando di dimenticare gettandomi completamente sulla tesi su Cortile Cascino»¹⁶.

Intanto era riuscito ad ottenere una tesina su *Gandhi e Mazzini*. Doveva dimostrare se e come gli ideali politici di Mazzini avessero influenzato in qualche modo il pensiero politico di Gandhi. Leggendo l'autobiografia di Gandhi non aveva trovato il nome di Mazzini. Doveva quindi dimostrare, prima di tutto, se Gandhi conoscesse il pensiero di Mazzini. Ancora una volta è Capitini che lo aiuta fornendogli riscontri bibliografici e piste di ricerca. Alberto sa inviargli le domande giuste e utilizzare criticamente gli input ricevuti. Con i riscontri bibliografici ricevuti non fu difficile dimostrare che Gandhi conosceva Mazzini, ne aveva sentito parlare negli anni in cui studiava a Londra (1888-1891), nel 1919 aveva dato al suo giornale un nome chiaramente di derivazione mazziniana "Young India" ("Giovane India"). Nel 1900 era uscita una traduzione in indostano dei *Doveri dell'uomo* di Mazzini.

Patel in *The Educational Philosophy of M. Gandhi*¹⁷, analizzando l'ideologia politica di Gandhi, ha scritto: «La definizione di democrazia del Mazzini, e cioè il progresso di tutti, per opera di tutti e sotto la guida dei più saggi e dei migliori, mette in enfasi lo stesso fatto». Patel sostiene che è di derivazione mazziniana l'unione tra religione e politica, tra morale e agire sociale. La tesi è dunque dimo-

¹³ Cfr.: A. L'Abate. *La maieutica reciproca. L'attualità degli insegnamenti di Danilo Dolci*. In «Scienza e Pace», n.11, luglio 2006.

¹⁴ Cfr.: J. Friedmann, *Empowerment. Verso "Il Potere di Tutti"*, a cura di A. L'Abate, Torre dei Nolfi (AQ), Edizioni Quale Vita, 2004.

¹⁵ D. Dolci, *Fare presto (e bene) perché si muore* Torino, De Silva, 1954.

¹⁶ Lettera a Capitini, Firenze, 18 settembre 1958, AdS Pg, Fondo Capitini, busta 1047, c. 19.

¹⁷ M. S. Patel, *The Educational philosophy of M. Gandhi*, Ahmedabad, Navajivan Press, 1953.



Aldo Capitini

strata. Alberto non dimentica i suoi debiti nei confronti di chi lo ha aiutato. Sinceramente riconoscente, ecco cosa aggiunge: «Aldo Capitini, uno dei nostri migliori studiosi del pensiero di Gandhi, e che mi ha fornito alcuni dei dati citati, sostiene che Gandhi probabilmente ammirò in Mazzini il pensiero morale, teista e la tensione verso l'indipendenza. Sempre a proposito di questa influenza dice: "Certo, Mazzini è stato uno degli occidentali che gli è servito di più per mettere a fuoco il suo pensiero sull'unione tra morale e politica e anche sul senso civile, scarso in India. Non è indiano scrivere: - Ogni lotta per la libertà è lotta religiosa -, è più occidentale»¹⁸. Concludendo sull'influenza del pensiero politico di Mazzini, Alberto sottolinea la presenza in Gandhi di almeno due dei tre punti programmatici della "Giovane Italia": *Indipendenza e Unità*. Gandhi era convinto che senza unità non si sarebbe raggiunta l'indipendenza. Il terzo punto è la Repubblica. Ma su questo non ci sono riscontri gandhiani. Non è poco per una "tesina" di due cartelle anche se molto fitte. Il giovane Alberto aveva fatto un bel lavoro.

Può passare alla tesi in Sociologia con il titolo *Problemi del Risanamento di un quartiere di tuguri di Palermo*. Relatore non è Ferrarotti ma il prof. Pellizzi. La tesi si articola in tre domande fondamentali: 1) come vivono gli abitanti del cortile; 2) perché vivono così; 3) cosa si può fare per cambiare la

¹⁸ Cfr allegato alla Lettera a Capitini, Firenze [marzo 1959], AdS Pg, Fondo Capitini, busta 1047, c. 54.

situazione? L'11 marzo 1959 scrive a Capitini: «il professor Pellizzi non ha ancora letto la tesi. Sembra comunque abbastanza soddisfatto anche riguardo alla serietà del metodo con cui ho raccolto il materiale. Ti farò sapere qualcosa dopo la discussione». Le sue esperienze personali fatte all'Università e queste disavventure da studente ci fanno capire perché, anche quando si ritrovò in quella sede nel ruolo prestigioso di docente universitario, provasse una ripulsa anti accademica. Come andò la discussione della tesi? Ce lo racconta lui stesso in una lettera¹⁹ senza data (ma fine marzo 1959) inviata a Capitini. La riportiamo integralmente:

Caro Aldo

ti accludo lo schema della mia tesi e quello della tesina. La discussione è stata deludente, non credevo che i miei professori fossero così reazionari.

Il Prof. Pellizzi, al quale prima la mia tesi era piaciuta molto, ha evitato con ogni cura di farmi discutere su argomenti compromettenti. Mi ha solo fatto qualche domandina sul capitoletto sulla struttura sociale. Il Prof. Sartori ha attaccato in pieno tutta la II e III parte ma con argomenti così stupidi che non mi ha fatto nemmeno venire la voglia di mettermi a discuterli. Ho solo ribattuto alle obiezioni principali. La tesina su Mazzini e Gandhi pure, pur non potendo dirci niente, non è piaciuta troppo. La frase di Gandhi riportata dal Fischer²⁰ è sembrata una esagerazione ed ha fatto scattare il relatore Curcio. Ma in complesso sono contento che tutto sia finito. Mi hanno dato 95/, cioè 8 punti più della media (87). Non potevo aspettarmi di più dato che mancava alla discussione l'unico professore che era d'accordo con me (Somogni).

Non credo di poter venire né a Perugia né a Roma, come ti avevo promesso. Grazie di nuovo di tutto e tanti cari saluti a te e agli altri perugini

Vostro Alberto

¹⁹ Lettera a Capitini, Firenze [marzo 1959], AdS Pg, Fondo Capitini, busta 1047, c. 49.

²⁰ La tesina su Gandhi e Mazzini era allegata a questa lettera, ivi, cc. 53-54. Il passo a cui si riferisce L'Abate è il seguente: «Gli inglesi e soprattutto gli indiani che studiavano a Londra discutevano molto su di lui. Nella biografia di Gandhi di Louis Fischer (ed. tascabile), che è uno dei suoi migliori biografi attuali, a pag. 52 c'è un cenno a questo fatto: «I nazionalisti indiani che aveva incontrato a Londra gli avevano aumentato le sue preoccupazioni sul futuro etico e sociale dell'India libera. Il loro unico scopo era di espellere gli inglesi, come Mazzini e Garibaldi avevano espulso gli stranieri padroni d'Italia. Ma Gandhi obiettava: - Se credete che però gli Italiani comandano in Italia, la nazione italiana sia contenta state camminando nel buio... Secondo Mazzini la libertà doveva avere valore per tutto il popolo italiano, e cioè anche per i contadini. L'Italia di Mazzini è ancora in uno stato di schiavitù».

1960-1962

Dopo la laurea, Alberto trova un lavoro presso lo Studio dello storico Giorgio Spini. Gli fa da segretario personale e lo aiuta nelle sue ricerche. Nel 1960 partecipa con il prof. Antonio Carbonaro e il prof. Lamberto Borghi a un viaggio di studio in Sardegna. Lo scopo è visitare e analizzare il Progetto di Sviluppo di Comunità promosso dall'OECE (in inglese: OEEC - *Organization for European Economic Cooperation*-OEEC) ad Oristano e in altre località sarde. Durante questa visita conosce Anna Luisa Leonardi, proveniente dall'Università di Milano, invitata da Lamberto Borghi.

Nel 1961, con una borsa di studio dell'OECE per approfondire la conoscenza dei movimenti di cooperazione e di sviluppo alternativo, si reca a Parigi per studiare al *Collège Coopératif* con Henri Desroches.

A Parigi rivede Anna Luisa Leonardi che sta approfondendo gli studi di sociometria, argomento della sua tesi di laurea in psicologia. Nel 1962 si sposano. Sarà una coppia "militante" e per gli amici diventerà una famiglia "mitica", anche con l'arrivo veloce dei rinforzi: Alessandra, Irene, Giovanni.

1962-1972

Nel 1962 Alberto viene assunto dall'Amministrazione provinciale di Firenze per progettare e dirigere l'*Ufficio Studi e Ricerche*, poi *Ufficio Studi e Ricerche Medico Sociali*. Sotto la direzione di Alberto, l'ufficio farà ricerche sui movimenti migratori in Toscana, gli abbandoni scolastici, l'organizzazione dei servizi sociali e sanitari, sui fattori sociali delle malattie mentali e le condizioni socio-economiche dei malati di mente ricoverati nell'Ospedale psichiatrico provinciale, sulle condizioni dei malati di poliomielite, su educazione e mobilità sociale, sulla programmazione decentrata, sulle metodologie dell'analisi ecologica del territorio, sulla politica locale dei servizi, sulla sicurezza sociale e le prestazioni previdenziali, sull'assistenza agli anziani, e persino su alcuni temi molto amati da Alberto: la partecipazione popolare nella gestione della cosa pubblica, la programmazione decentrata e il modello di sviluppo. Tutte queste iniziative e ricerche hanno fatto della Provincia di Firenze, in un arco di 10 anni (1962-1972), una delle più avanzate in Italia. Anche per il giovane "sociologo" hanno rappresentato un tirocinio professionale importante con l'acquisizione di



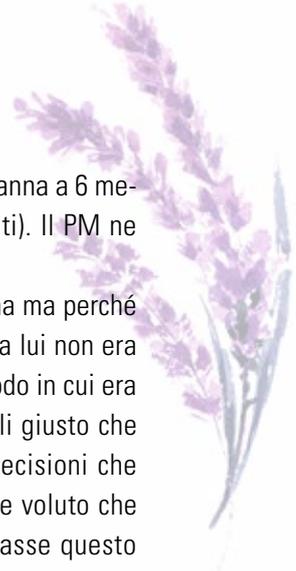
Don Lorenzo Milani

competenze tecniche e progettuali di altissimo livello. Il riconoscimento di queste qualità professionali gli viene anche a livello europeo. Nel 1970 riceve una borsa di studio dall'OECE per approfondire in Gran Bretagna la conoscenza dei trattamenti preventivi delle malattie mentali ivi sperimentati. La borsa gli permette di viaggiare per un mese e di studiare problemi e metodi utilizzati nelle più avanzate strutture psichiatriche del Regno Unito come la *Tavistock Clinick* e la Comunità terapeutica di Maxwell Jones, un pioniere della terapeutica comunitaria detta "*the psychiatric nonhospital*".

1963

Pur essendo molto impegnato nel lavoro, Alberto trova il tempo durante le ferie estive per partecipare alla vita del **Movimento Nonviolento**, fondato da Aldo Capitini, a cui aveva aderito fin dalla costituzione, dopo la Marcia Perugia Assisi del 1961. Dal 1 al 10 agosto 1963, ben organizzato da Capitini e Pietro Pinna, si tiene a Perugia un *Seminario internazionale sulle tecniche della nonviolenza*. È il primo seminario di questo genere che si tiene in Italia. Gli esperti sono di alto livello scientifico. Tra questi Peter Cadogan, del Comitato inglese dei Cento e lo svedese Bertil Svanstrom direttore della rivista pacifista «Freden».

Nel 1963 Alberto incontra **don Lorenzo Milani** a Calenzano. Don Lorenzo vi portava a volte i suoi ragazzi di Barbiana perché potessero ascoltare conferenze su argomenti che riteneva formativi. Gli incontri si tenevano a San Donato di Calenzano, che era stata la sua prima parrocchia. Quella volta Alberto (accompagnato da



Anna Luisa) aveva portato in macchina da Firenze Jean Goss per parlare ai giovani di nonviolenza e obiezione di coscienza al servizio militare. Aveva invitato anche don Milani. L'incontro, molto vivace, era seguito dai giovani con interesse. Jean Goss a un certo punto aveva espresso dei giudizi sulle responsabilità dei vescovi cattolici. Don Milani intervenendo disse che Jean Goss aveva ragione. Un cappellano presente (forse lo stesso che l'anno dopo invierà a La Nazione di Firenze la famosa lettera che definiva l'obiezione di coscienza "espressione di viltà") si indignò rivolgendosi aspramente contro don Milani: «come osi tu che sei un prete!». Evidentemente si aspettava che don Milani difendesse servilmente l'operato dei vescovi. Ma don Milani rispose: «io non sono un rappresentante di una ditta di saponette!». Fu da quella volta che a don Milani fu vietato di parlare in pubblico. Alberto e Anna Luisa lo rividero ancora una o due volte prima della sua morte, andando a trovarlo a Barbiana.

1968-1969

Con un gruppo di giovani fiorentini (*Comitato Fiorentino Anti-Nato*) Alberto prepara un volantino antimilitarista da distribuire il 4 novembre alla cittadinanza, invitandola a disertare le celebrazioni della vittoria e le manifestazioni militari. È d'accordo sull'impostazione generale del testo, che condanna la politica dei blocchi, l'Atlantismo, la funzione repressiva dell'esercito, l'imperialismo ecc., ma non su una frase: "Basta con le farse e i miti patriottici". Gli sembra offensiva nei confronti dei caduti della Prima Guerra Mondiale. Gli altri membri del gruppo non intendono cambiarla e l'approvano a maggioranza. Alberto, che aveva dovuto accettare il testo per rispetto della "democrazia", distribuisce "con una certa malavoglia" il volantino nelle zone a lui assegnate. A un certo punto viene a sapere che i suoi compagni, che distribuivano il volantino in altre zone, erano stati fermati e portati in Questura. Si sente solidale e, continuando la distribuzione del volantino, si dirige verso la Questura nei cui pressi viene fermato anche lui da due poliziotti in borghese.

In Questura, dopo il riconoscimento, viene denunciato insieme agli altri per "vilipendio delle Forze Armate". Il processo agli antimilitaristi avverrà esattamente un anno dopo (1969). Per Alberto è il suo primo processo. I giudici del Tribunale, con argomenti retorici a difesa

dell'Esercito "pilastro della Patria", li condanna a 6 mesi con la condizionale (essendo incensurati). Il PM ne aveva chiesti 12.

Alberto è amareggiato. Non per la condanna ma perché la frase incriminata era proprio quella che a lui non era piaciuta. Non gli era piaciuto neanche il modo in cui era stata presa la decisione, non sembrandogli giusto che si potessero prendere "a maggioranza" decisioni che potevano portare a una condanna. Avrebbe voluto che ci fosse un metodo diverso, che considerasse questo problema. È l'inizio di una riflessione, durata una decina d'anni, che troverà la risposta in occasione della Marcia Catania-Comiso del 1982-83 quando Alberto scoprirà con entusiasmo l'esistenza del *metodo decisionale del consenso*.

1973-1981

Nel 1973 Alberto passa alla Regione Toscana, dove si occuperà prevalentemente della riforma del servizio sociale ospedaliero e dei servizi socio-sanitari di base. Riceve anche incarichi prestigiosi partecipando come esperto ad attività di ricerca e formazione presso l'ONU, il Consiglio d'Europa, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Per l'OMS svolge ricerche sulla condizione degli anziani in Toscana. Per l'OMS, il Ministero italiano della Sanità e il Governo svedese dirige una ricerca sulla programmazione dei servizi socio-sanitari.



Alberto L'Abate con Pietro Pinna



1977

Durante una riunione del Comitato di coordinamento del Movimento Nonviolento a Bologna, che si è mobilitato **contro la costruzione di nuove centrali nucleari**, Alberto L'Abate viene a sapere che il sindaco di Capalbio Scalo, nella Maremma toscana, aveva indetto per il 30 gennaio una manifestazione della popolazione per protestare contro il progetto di costruire in quella zona una nuova centrale nucleare, simile a quella che si sarebbe dovuto costruire a Montalto di Castro, nella Maremma laziale. Il Comitato di coordinamento del Movimento decide di aderire lasciando libera la partecipazione a chi poteva farlo. Il 30 gennaio Alberto era in prima fila con Anna Luisa, Giannozzo Pucci, Beppe Marasso, Sirio Politi, Paolo Predieri, La partecipazione ebbe un successo imprevisto: circa mille persone si ammassarono davanti alla Stazione ferroviaria. Qualcuno degli organizzatori pensò di invitare i partecipanti ad andare ad occupare i binari della linea ferroviaria Pisa-Roma. Alberto all'inizio era esitante: non si sentiva preparato. Poi, quando si accorse che la gente andava a sedersi sui binari lo fece anche lui. Il blocco ferroviario durò un'ora ed ebbe risalto sulla stampa. Furono denunciate 23 persone.

Alberto è in prima fila anche la settimana dopo a Montalto di Castro, a bloccare l'Aurelia e il 20 marzo, sempre a Montalto, alla "festa della vita". Al campeggio antinucleare di Montalto la base operativa era nella roulotte della

famiglia L'Abate. In aprile è a Verona al primo convegno sul nucleare organizzato dal Movimento Nonviolento.

1978

Esce il suo primo libro importante: *La Politica dei servizi tra razionalizzazione e rinnovamento*²¹, pubblicato dall'editore Marsilio a Venezia. Il libro raccoglie il risultato di un quasi ventennio di ricerche e studi sulla programmazione dei servizi e la politica sociale condotti da L'Abate lavorando come programmatore prima nell'Amministrazione provinciale di Firenze poi alla Regione Toscana. Il volume incentrato su esperienze concrete di programmazione affronta il problema cruciale del ruolo del "programmatore" nella nostra società, evidenziando l'ambiguità di molti ruoli cosiddetti "tecnici".

1980

Il 19 marzo si tiene a Grosseto il **processo per il blocco ferroviario di Capalbio**. Alberto L'Abate, non era stato denunciato ma aveva deciso di testimoniare a favore degli imputati. Così fece anche don Sirio Politi. Al processo Alberto rimase scandalizzato dopo aver ascoltato la strategia di difesa adottata dagli avvocati, poco seria e poco nonviolenta. Gli imputati, tra cui c'erano anche gli organizzatori della protesta, cercavano le scappatoie più strane per dimostrare che non c'erano o c'erano per caso. Allora Alberto e don Sirio Politi, disposti a spiegare ai giudici le buone ragioni dell'azione illegale compiuta, quando furono chiamati a testimoniare, dichiararono di aver partecipato al blocco ferroviario, passando così dal ruolo di testimoni a quello di imputati. Per solidarietà si auto-denunciarono anche altri amici presenti e così a catena, ad ogni udienza. Alla fine gli imputati, appartenenti tutti alle associazioni nonviolente (MIR, Movimento Nonviolento, Lega per il Disarmo Unilaterale, Comunità dell'Arca), furono i seguenti: Alberto L'Abate, don Sirio Politi, Anna Luisa Leonardi L'Abate, Giannozzo Pucci, Beppe Marasso, Maria Cristina Marchi, Mauro Innocenti, Maria Jacomino. In totale gli imputati erano 8, tutti auto-incriminati. Il processo si svolse per varie puntate e per vari giorni. La sera prima di ogni udienza si tenevano in piazza



²¹ A. L'Abate, *La Politica dei servizi tra razionalizzazione e rinnovamento*, Venezia, Marsilio, 1978.



Il processo di Grosseto

i contro-processi, che mettendo in moto il processo informativo, allargavano il consenso sulle ragioni contrarie all'installazione delle nuove centrali e la solidarietà nei confronti degli imputati volontari. L'ultimo giorno scioperarono i ragazzi delle scuole per partecipare al processo. Ecco come andò a finire. I processati della prima ora, quelli delle scappatoie che avevano negato le responsabilità e di fatto rifiutato di essere processati, erano stati assolti. Quelli che avevano chiesto di essere processati attraverso l'auto-incriminazione, per poter in questo modo "processare" il nucleare, in base al codice penale furono accusati del reato di "blocco ferroviario". Gli auto-incriminati non contestavano il reato. Erano consapevoli che secondo la legge erano colpevoli. I treni non avevano potuto circolare per almeno un'ora. Solo erano da chiarire la natura dell'azione illegale e le ragioni della stessa. La natura dell'azione era nonviolenta. La gente, scesa in piazza, aveva utilizzato solo metodi nonviolenti e pacifici, cosa che era testimoniata dall'assenza totale di incidenti. Le ragioni della protesta, contro l'installazione delle centrali nucleari, erano fondate su giuste e allarmanti preoccupazioni per la salute pubblica, che era il bene comune da difendere in modo prioritario, come riconosce la stessa Costituzione italiana. Che le centrali nucleari fossero pericolose per la salute e la sicurezza era stato dimostrato a livello mondiale da illustri esperti, scienziati, medici, che i giudici avrebbero potuto chiamare a testimoniare. Se c'era un accusato questo era il nucleare: rischio di incidenti

e di catastrofi, danni alla salute irrimediabili (leucemia, cancro), problema delle scorie radioattive, radioattività diffusa, ecc. ecc. C'era invece la possibilità anch'essa dimostrabile di fonti energetiche pulite e rinnovabili.

Il processo si concluse con l'assoluzione degli imputati "per aver agito in stato di necessità putativa". Nessuno se l'aspettava. Neanche Alberto.

Ma pochi mesi dopo, la Corte di Appello di Firenze, rivedendo la sentenza, li condannava a 6 mesi con la condizionale. La condanna fu confermata molti anni dopo dalla Cassazione. Tuttavia il vero accusato, il nucleare italiano, perse la causa per sempre e sarà affossato, dopo il gravissimo incidente di Chernobyl del 1986, dal referendum popolare del 1987. L'unica centrale nucleare costruita a Montalto di Castro verrà subito riconvertita.

1981-1994

La Casa per la pace di San Gimignano. Ogni amico del Movimento Nonviolento ha nel proprio DNA l'idea di una Casa per la Pace o Casa della Nonviolenza. Anche Alberto ci pensava da molto tempo. Nel '71 ne avevano realizzata una gli amici di Torino. Nel 1978, decimo anniversario della morte di Capitini, Alberto lanciava su «Azione nonviolenta» (sett.-ott. 1978) insieme a Pietro Pinna, l'idea di costituire a Firenze una *Casa per la pace*, dove dare una sede alla rivista e a un "Centro permanente di addestramento alla nonviolenza". Il progetto fu poi

abbandonato. Tre anni dopo, nel 1981, Alberto d'accordo con la sua famiglia, acquistava una casa con podere a San Gimignano (Siena), per realizzare finalmente quella *Casa per la Pace/Scuola di pace*; ma con caratteristiche meno permanenti rispetto al primo progetto: una *Summer School* per la pace. La gestione era curata da Alberto e dalla figlia Alessandra che vi teneva anche corsi di tessitura a mano. Non disponendo di molti spazi interni abitabili, la Casa offriva soprattutto ospitalità esterna in tenda in occasione dei campi estivi. Il primo campo estivo fu realizzato dalle donne del Movimento Nonviolento. Un altro dei primi campi, sulla *Vita alternativa*, fu organizzato da Giannozzo Pucci e animato da Fukuoka, l'autore della *Rivoluzione del filo di paglia*. Gli utenti dei campi erano in genere gli amici dei gruppi, associazioni e movimenti nonviolenti, che vi organizzavano incontri e seminari su temi come gli stili di vita, l'educazione alla pace, l'educazione ambientale, l'economia nonviolenta, la comunicazione nonviolenta, la mediazione e la risoluzione dei conflitti. Spesso si tenevano campi autogestiti da gruppi e associazioni per i propri aderenti: PBI, Centro Studi Difesa Civile, Coordinamento insegnanti per la nonviolenza, Rete di formazione alla nonviolenza, Teatro degli oppressi, Arcipelago verde. Particolare attenzione veniva rivolta al tema della formazione per cui si organizzavano, in occasione di

campagne e iniziative importanti, laboratori tecnico-pratici e trainings mirati come l'addestramento alla nonviolenza, per gruppi particolari (la campagna OSM, Comiso, Campagna Kosovo, Volontari in Medio Oriente, incontri per preparare i viaggi in India "Sulle tracce di Gandhi", ecc.). Ogni volta erano presenti come relatori o istruttori, oltre ad Alberto L'Abate, i migliori esperti italiani e stranieri sull'argomento. Per San Gimignano passarono Nanni Salio, Giuliana Martirani, Daniele Novara, Mario Bolognese, Marilena Cardone (dall'Italia); Giuliano Pontara e Lennart Parknäs (dalla Svezia); Pat Patfoort, Jerome Liss (dal Belgio); Adam Curle (dall'Inghilterra); Paul Wehr (dagli USA); Narayan Desai, Krishnammal, Jaganattan, Bhoomi Kumar, Arya Bhardwaj (dall'India).

L'attività di Alberto, come *trainer* e organizzatore di *trainings*, era del tutto separata da quella del ricercatore e docente di metodologie della ricerca sociale. Durante l'anno accademico teneva in modo tradizionale i suoi corsi all'Università, d'estate organizzava i suoi corsi a San Gimignano. Dieci anni dopo la fondazione della Casa di San Gimignano, Alberto attivava forme di collaborazione con altre case: Casa per la Pace di Ghilarza (Sardegna), La Tenda/Casa dei Popoli per la Pace (Firenze). L'attività continuativa della Casa di San Gimignano termina nel 1994, a causa degli impegni presi da Alberto, durante la Campagna Kosovo, per far funzionare l'Ambasciata di pace a Pristina e con la partenza per l'India della figlia Alessandra, che si era sempre occupata degli aspetti organizzativi dei campi.



1981- 1987

Sono gli anni di **Comiso**, in piena guerra fredda. Il Presidente americano Reagan ha dichiarato che l'URSS è l'"Impero del male", da combattere e sconfiggere con tutti i mezzi. Per sfiancare il fronte del Patto di Varsavia, la NATO decide di installare in Italia e in Germania, perché più vicine all'area geopolitica interessata, i nuovi missili nucleari "da crociera", Cruise e Pershing, da contrapporre ai missili SS20 sovietici. Il 19 agosto 1981, il governo Spadolini concede l'aeroporto Magliocco in Sicilia per realizzare la nuova base militare NATO. I missili da installare sono 112 e sono un pericolo immenso per la popolazione siciliana, a causa di una possibile ritorsione sovietica. I missili Cruise sono predisposti per un'azione preventiva, "di primo colpo". Non servono per la difesa ma per l'at-



Una manifestazione a Comiso

tacco. Quindi sono incostituzionali perché violano l'art. 11 della Costituzione ("L'Italia ripudia..."). I missili sarebbero diventati operativi entro il 30 giugno 1983.

L'11 ottobre 1981 si tiene la prima manifestazione di massa: un corteo di 30 mila persone che sfilano per 3 ore gridando No al progetto di morte in cantiere²².

È in questo contesto che Alberto si trova a vivere una nuova, difficile ed esaltante esperienza pacifista.

Enrico Euli ha raccontato come iniziò l'avventura comisana: «A metà luglio del 1982 siamo partiti per Comiso, dalla triennale WRI di Perugia, con le macchine bianche della Regione Umbria. Il tutto molto improvvisato, senza sapere bene quel che ci aspettava». A questo gruppo iniziale si aggregarono altri amici nonviolenti siciliani. Insieme allestirono un Campo provvisorio per accogliere i primi pacifisti in arrivo. Alberto era presente ogni volta che era libero da impegni di lavoro, mentre Anna Luisa si trasferì a Comiso per un lungo periodo.

L'8 agosto 1982 viene effettuato un blocco simbolico

dell'entrata della base con un muro costruito con scatoloni di cartone. Gli scatoloni erano stati preparati al Campo internazionale, distante circa 6 chilometri, da una ventina di volontari che si erano precedentemente preparati a questa azione durante un seminario di addestramento, organizzato da Alberto nella Casa per la Pace di San Gimignano. Erano lì al campo per fare formazione ad altri giovani insegnando loro quanto avevano imparato nel training di San Gimignano. Alberto era rimasto colpito vedendo come questi giovani riuscivano a rapportarsi con le forze di polizia, spiegando con modi dialoganti e non-violenti la bontà della lotta contro i missili.

In quell'occasione fu creato ufficialmente l'IPC (*International Peace Camp*), allo scopo di accogliere i pacifisti in arrivo. Nonostante i più diversi boicottaggi da parte delle amministrazioni locali, i continui spostamenti sul terreno, le aggressioni poliziesche, la presenza continuativa di pochi volontari, il campo riuscì ad assicurare uno spazio strutturato su un terreno offerto dal Comune di Vittoria, che per protesta contro la costruzione della base, con un ordine del giorno approvato dal Consiglio comunale, si era dichiarato "comune denuclearizzato".

²² Cfr.: «Azione nonviolenta», settembre-ottobre 1981, p. 16.



A Natale 1982, nonostante fosse stato diffuso dalle autorità il divieto di fare manifestazioni, la famiglia L'Abate realizza con altri amici una semplice ed efficace dimostrazione nonviolenta presso il monumento alla Resistenza, con letture ad alta voce sulla nonviolenza.

Il 1983 è l'anno più intenso e decisivo per il movimento pacifista a Comiso. Stanno arrivando gli "americani" (militari, tecnici super specializzati, uomini della CIA). Prima di Natale sono arrivati anche i partecipanti alla carovana Milano-Comiso. Promossa dal Movimento Nonviolento in collaborazione con il Campo Internazionale per la Pace di Comiso, si tiene dal 24 dicembre 1982 al 3 gennaio 1983 la *Marcia Internazionale Antimilitarista Catania-Comiso*. La partecipazione è notevole: circa 500 persone (300 italiani e 200 stranieri, soprattutto tedeschi, austriaci, danesi). Vi aderiscono anche i Radicali, con la presenza di Marco Pannella. Sette tappe vivaci e intense con cortei, assemblee, azioni dirette, comizi, invasione di spazi proibiti. Tra i responsabili dell'organizzazione: Pietro Pinna, Enrico Euli, Alberto L'Abate.

Nonostante i limiti organizzativi, Alberto è entusiasta, sperimentando le novità della Marcia. La centralità è data al metodo: scelta dell'azione diretta nonviolenta, democrazia interna all'organizzazione, costituzione dei gruppi di affinità e uso del metodo decisionale del consenso. La presenza di molti veterani esperti del movimento pacifista internazionale è di aiuto nella gestione delle iniziative. Arrivati a Comiso i pacifisti "assediano" la base. Ma sono giorni festivi e gli operai non lavorano. I comportamenti dei partecipanti sono coerenti con la scelta nonviolenta. Decine di persone scavalcano il muro ed entrano dentro la base. La polizia adotta una tattica "morbida": non identifica nessuno, non arresta nessuno, semplicemente riaccompagna fuori gli intrusi. È evidente che le autorità centrali, vista anche la presenza numerosa di stranieri, non vuole scaldare gli animi, provocare incidenti che suscitino clamore e indignazione nell'opinione pubblica nazionale. Il 3 gennaio è giorno lavorativo. Davanti all'entrata principale si svolge un'azione di sole donne per impedire l'accesso a un centinaio di operai. Sono le donne de *La Ragnatela*, un gruppo misto di italiane e straniere. Si sdraiano per terra, come facevano a *Greenham Common*. La stessa cosa si ripete all'alba del giorno dopo per concludere la manifestazione. A Comiso ci saranno ancora molte altre manifestazioni, anche più partecipate, ma questa è stata la più "nonviolenta".

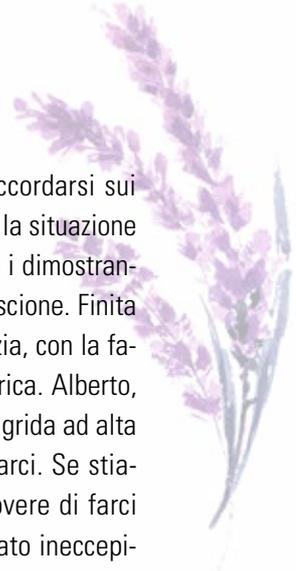


Una manifestazione a Montalto di Castro

L'atteggiamento del Governo nei confronti del Movimento che si opponeva alle armi atomiche non è stato sempre così morbido. In altre occasioni ci sono state reazioni durissime con una polizia che ha attaccato con idranti e manganelli quelli che bloccavano le entrate, compresi i deputati e i senatori presenti. Ci sono stati molti arresti, processi e incriminazioni assurde, come l'accusa di spionaggio.

L'8 marzo 1983 il gruppo di donne de *La Ragnatela*, rinforzato dall'arrivo di numerose delegazioni di donne straniere, festeggia l'8 marzo con girotondi intorno alla Base, incontri con la gente di Comiso e un incontro internazionale (6-8 marzo) sul tema *Donne e disarmo, una parola in più*. Il giorno dopo le donne bloccano l'entrata principale impedendone l'accesso, finché non si forma una coda di una trentina di macchine. A quel punto la polizia interviene trascinando via per le braccia e i capelli 12 donne, tutte straniere. L'unica italiana è Anna Luisa Leonardi L'Abate. Arrestate vengono portate al Commissariato di Ragusa e poste in isolamento. Le donne non si lamentano. Chiedono solo di essere difese da un avvocato donna.

Il processo, per "blocco stradale", si tiene il 18 marzo e si conclude con una quasi assoluzione per le donne. I giudici le condannano ad una pena pecuniaria simbolica. Mentre la polizia pestava duro, la magistratura si è dimostrata più corretta e comprensiva.



I comitati pacifisti erano impegnati in continue azioni per bloccare l'accesso alla base. Le associazioni nonviolente (MN, MIR, LDU, LOC) sentivano invece il bisogno di una "riflessione in più", per dare una risposta alla domanda "Che fare?". In un convegno a Firenze, dal titolo "La strategia dei movimenti nonviolenti per Comiso", decisero di procedere all'acquisto dei terreni della "Verde Vigna", lanciando la campagna "10 mila metri quadrati di pace". La Verde Vigna era un terreno di 13.655 m², confinante con la base militare. Diverrà uno dei simboli delle lotte nonviolente a Comiso. Uno dei coordinatori e procuratori fiduciari per l'acquisto era Alberto L'Abate. I movimenti decisero, oltre che continuare con le azioni rivolte a ostacolare l'accesso alla base, di impegnarsi in un *programma costruttivo* come la costituzione di un Centro di documentazione e sperimentazione sulla pace e le tecnologie dolci. Il primo luglio sarebbe iniziato ufficialmente il raduno internazionale (IMAC). Alberto sottolinea l'importanza, prima del raduno, di dedicare più impegno alla formazione, moltiplicando in varie località, momenti di formazione, come già sperimentati a San Gimignano. Il 20-21 luglio i blocchi dei quattro cancelli riescono con le azioni delle "Leghe autogestite". Riescono anche nei primi giorni di Agosto, mentre i gruppi di affinità si danno il cambio continuamente. Ma l'8 agosto gli uomini della Celere e i Carabinieri, armati di scudi, manganelli, guantoni di piombo, rompono il blocco scagliandosi contro i dimostranti e pestandoli a sangue. La caccia ai pacifisti, per chilometri intorno alla base, dura ore. Alla fine i feriti tra i dimostranti sono 40, gli arrestati 2.

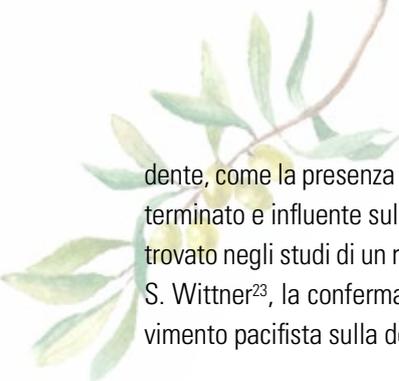
In settembre si tiene una tre giorni contro i missili (25-27 settembre). Nel primo giorno c'è una fiaccolata. Per il 26 è previsto un altro blocco. Erano presenti a Comiso circa 1300 persone, provenienti da ogni regione d'Italia. I gruppi di affinità, memori dei pestaggi dell'8 agosto, avevano deciso di fare un blocco "elastico" o "flessibile" e di non fuggire di fronte alla carica, come era successo l'altra volta. Si doveva resistere il più possibile e ricominciare il blocco in un altro punto della strada.

Questa volta si ritrova coinvolto direttamente anche Alberto. L'azione per bloccare l'accesso agli operai e ai militari era prevista per le 6 del mattino. I poliziotti erano in attesa, protetti dagli scudi e dai caschi, armati di manganelli e fucili lancia lacrimogeni. Quel giorno Alberto, che faceva parte del gruppo di affinità dei toscani, era stato incaricato di tenere i rapporti con la polizia. Più volte era

andato dai comandanti a discutere e ad accordarsi sui comportamenti da tenere. Poi all'improvviso la situazione si scalda e vengono usati gli idranti, mentre i dimostranti, tra cui Alberto, si riparano dietro uno striscione. Finita l'acqua degli idranti, un comandante di polizia, con la fascia tricolore, inizia a dare l'ordine della carica. Alberto, che era il portavoce del gruppo dei pacifisti, grida ad alta voce: «voi non avete alcun diritto di picchiarci. Se stiamo commettendo un reato avete solo il dovere di farci arrestare». Il comportamento di tutti era stato ineccepibilmente nonviolento, anche se il blocco era illegale. Lo sgombero con la forza era stato intrapreso per assicurare il passaggio di autobus pieni di operai e vetture piene di militari. Quell'azione repressiva veniva ripetuta 5 volte nel giro di 3 ore, coinvolgendo anche alcuni parlamentari, due dei quali ricoverati in ospedale per trauma cranico. Alberto veniva fermato, caricato su una camionetta e portato dentro la base, per esservi trattenuto a lungo prima di essere condotto in Commissariato. Considerato come uno dei più accesi fautori della turbativa dell'ordine pubblico fu poi l'unico, tra i fermati, ad essere denunciato e processato. L'unico per un blocco durato 6 ore. Il processo si terrà a Ragusa il 16 maggio 1989. La sentenza fu di assoluzione "per non aver commesso il fatto".

Nonostante le proteste, alla fine la base di Comiso viene costruita e da marzo 1984 si incomincia a installare i missili. Ma il 15 gennaio 1986 Gorbaciov stupisce tutti proponendo quasi un disarmo unilaterale, con un programma concreto rivolto a liberare l'Europa dai missili a medio raggio. L'8 dicembre 1987 si arriva agli accordi INF (*Intermediate Range Nuclear Forces Treaty*), firmati da Reagan e Gorbaciov, che portano all'eliminazione progressiva dei cosiddetti euromissili. Il 26 marzo 1991, a Comiso, venne rimossa l'ultima batteria di missili Cruise.

Non serve aggiungere altro per capire il ruolo significativo avuto da Alberto in un movimento collettivo, che è durato quasi 10 anni. Alberto lo considerava **il capitolo più importante della sua vita**. Si interrogava spesso sul valore e l'efficacia di queste lotte nonviolente. Qualcuno sostiene che il Movimento pacifista degli anni '80 sia servito più a creare una "cultura" che a modificare i comportamenti dei governi. Altri sostengono che l'accordo sia stato possibile solo per la forza persuasiva della minaccia rappresentata per l'Unione Sovietica dall'installazione degli euromissili. Il comportamento disarmante di Gorbaciov poteva invece essere dovuto a quanto di incoraggiante proveniva dall'Occi-



dente, come la presenza di un movimento pacifista così determinato e influente sull'opinione pubblica. Alberto aveva trovato negli studi di un ricercatore statunitense, Lawrence S. Wittner²³, la conferma dell'influenza esercitata dal Movimento pacifista sulla decisione dei due Presidenti.

1982

La campagna per l'**obiezione alle spese militari** (OSM), all'inizio "obiezione fiscale", fu lanciata per la prima volta in Italia dal Movimento Nonviolento nel 1982, con l'adesione successiva di altre associazioni pacifiste e nonviolente. Essa consisteva nella detrazione dalle proprie tasse di quella quota (circa il 2%) che lo Stato destinava alle spese militari cioè all'acquisto di nuovi armamenti e al mantenimento delle truppe e del personale del Ministero della Difesa. Il primo anno gli aderenti furono 420. Nel 1991, dopo la prima Guerra del Golfo, gli obiettori erano circa 10.000. La campagna OSM gestiva un fondo nazionale su cui venivano versate le somme degli "obiettori" che erano destinate ad iniziative e progetti di promozione della nonviolenza. Furono anche presentati in Parlamento dei progetti per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza alle spese militari. Alberto fu uno dei primi a praticare questo tipo di obiezione e l'ha fatto per molti anni subendo numerosi pignoramenti da parte del Fisco. Anche questi diventavano un'occasione pubblica per diffondere il messaggio della nonviolenza. Infatti, con il consenso della famiglia e la regia di Alberto, consistevano il più delle volte nel "sequestro" di libri sul pacifismo e la nonviolenza che poi il Comune, la Provincia, la Regione Toscana e altre organizzazioni acquistavano all'asta per donarli alle biblioteche scolastiche e alla biblioteca del carcere, allo scopo di promuovere la cultura della nonviolenza.

1985

Il primo dei **viaggi in India**, fatti da Alberto, è avvenuto nel 1985, quando con alcuni amici del Movimento Nonviolento partecipò alla 18° Conferenza Triennale della WRI (War Resisters International), l'Internazionale dei nonvio-

lenti, che aveva come tema "Resistance and Reconstruction: the Power of Nonviolence". Il convegno si tenne nell'*Anand Niketan Ashram* (Hari Vallabh Park), fondato da Harivallabh Parikh in Gujarat. Questa comunità di ispirazione gandhiana promuoveva lo sviluppo rurale e praticava la giustizia riparativa senza ricorrere in caso di conflitti alla magistratura istituzionale ma a un tribunale popolare. Nel 1989 tornò in India solo Anna Luisa con le figlie ma, mentre queste ripartirono dopo un mese, lei proseguì il viaggio verso il sud dell'India per conoscere, nello Stato del Tamil Nadu, Krishnammal e Jagannathan, una coppia di fedelissimi gandhiani di cui aveva sentito parlare da Vanna Drago di Napoli, che sosteneva un loro progetto a favore dei contadini senza terra. La coppia era famosa anche fuori dell'India per una lunga lotta satyagraha²⁴, condotta contro le multinazionali che sottraevano progressivamente terra coltivabile ai contadini per creare dei bacini artificiali vicino al mare dove riprodurre gamberetti da esportare in tutto il mondo. Anna Luisa fece da apripista e al ritorno in Italia contagiò con il suo entusiasmo anche Alberto che qualche anno dopo pensò bene di ritornare in India.

Vi ritornò nel 1991 con un viaggio organizzato collettivamente in un campo estivo a San Gimignano. Il progetto era intitolato "Sulle tracce di Gandhi", perché l'obiettivo era visitare quanto di gandhiano restava operante ancora in India. Chi vi partecipò era entusiasta e l'esperienza fu ripetuta con le stesse modalità nel '92. In seguito i viaggi in India di Alberto e Anna Luisa furono più frequenti, anche perché vi si era trasferita la figlia Alessandra. Erano diventati amici di Jagannathan e di sua moglie Krishnammal, impegnati nella difesa degli intoccabili (i fuori casta),



²³ L. S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition, A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1971 to the present*, Stanford University Press, Stanford, 2003, pp. 688.

²⁴ Laura Coppo, *Terra, gamberi, contadini ed eroi*, Bologna, EMI, 2002.

soprattutto donne, e Alberto sosteneva il Movimento *Land for the Tillers Freedom* (Terra per la libertà dei braccianti) con un progetto finanziato dal fondo OSM, come progetto per il Terzo Mondo. Jagannathan e Krishnammal, invitati da Alberto, tennero anche un incontro sulle loro lotte a San Gimignano.

Per conoscere meglio l'India di Gandhi, durante i viaggi successivi visitarono molti villaggi gandhiani, le cui comunità svolgevano un'attività che si ispirava al programma costruttivo di Gandhi, noto come *Sarvodaya*. Tra i viaggi degli ultimi anni ricordiamo quello del 2014 in cui la coppia L'Abate ricevette il "Peace Pilgrim Award" e quello del 2017, quando Alberto partecipò all'università di Gandhigram al *Sarvodaya Day Events*, con una relazione sul nuovo modello di sviluppo.

L'India di oggi, che Alberto ammirava, era quella dei continuatori di Gandhi come Jaya Prakash Narayan, Vinoba Bhave, Jagannathan, Kumarappa. Quello che colpiva Alberto era il modo in cui questi post-gandhiani coniu-



gavano la spiritualità con l'azione sociale, l'amore per il prossimo (per quanto avversario) e la lotta per la giustizia, l'azione diretta nonviolenta con il programma costruttivo. Vi ritrovava alcuni importanti principi sociali di Gandhi: l'autosufficienza (*Swadeshi*), la semplicità (*Aparigraha*), il benessere di tutti (*Sarvodaya*) applicando i quali è possibile superare un'economia che fonda le sue giustificazioni morali sulle leggi del mercato e mirare ad una economia sostenibile o della "permanenza" o della "condivisione", come la definisce Kumarappa²⁵.

²⁵ J. Ch. Kumarappa, *Economia della condivisione. Come uscire dalla crisi mondiale*, Pisa, Centro Gandhi Edizioni, 2011.

1985

Curato da Alberto L'Abate, viene pubblicato da Satyagraha di Torino un libro sull'*Addestramento alla nonviolenza*²⁶. Il libro, da tempo atteso dai movimenti nonviolenti, era nato dalle esperienze di Comiso. Alberto lo considerava una semplice introduzione all'applicazione pratica della teoria della nonviolenza. Contiene le linee guida per l'organizzazione dei trainings e per migliorare il lavoro interno ai gruppi con un processo decisionale consensuale (metodo del consenso).

1990

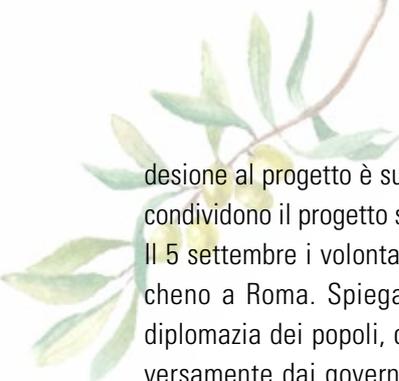
Edito dalla Franco Angeli di Milano, un editore specializzato in pubblicazioni nate da ricerche prodotte in ambito universitario, esce *Consenso conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza*²⁷. Il libro a carattere scientifico è un importante contributo di Alberto L'Abate alla *Peace Research*.

1990-1991

Volontari di pace in Medio Oriente. Il 25 agosto 1990, durante la crisi del Golfo, esce sul «Manifesto» un appello intitolato *Partiamo come ostaggi volontari!* L'appello è firmato da una piccola associazione pacifista, la Lega per il Disarmo Unilaterale (LDU), fondata dallo scrittore Carlo Cassola. La LDU, con quell'appello intendeva rompere l'immobilismo del movimento pacifista ed organizzare una *Conferenza internazionale* per la soluzione di tutti i problemi del Medio Oriente. L'obiettivo è spingere i governi coinvolti nel conflitto a cercare una soluzione diplomatica. Il Manifesto definisce l'appello "un arruolamento di ostaggi volontari". In realtà la proposta è quella di costituire una *forza di interposizione nonviolenta*, tale da fermare i belligeranti, cioè creare tra i contendenti una barriera umana nonviolenta, uno scudo fatto di persone atto a evitare lo scontro armato per tutto il tempo necessario a portare avanti l'azione diplomatica. Un'azione di questo tipo parte dal presupposto che si possa parlare e agire per la pace solo in prima persona. Per questo l'a-

²⁶ A. L'Abate (a cura), *Addestramento alla nonviolenza*, Torino, Edizioni Satyagraha, 1985.

²⁷ A. L'Abate, *Consenso conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza*. Milano, Franco Angeli, 1990.



desione al progetto è su base volontaria. Le persone che condividono il progetto si offrono come ostaggi volontari. Il 5 settembre i volontari incontrano l'ambasciatore iracheno a Roma. Spiegano che intendono applicare la diplomazia dei popoli, che mira a difender la vita e, diversamente dai governi e dalle grandi potenze, non si serve della forza delle armi per risolvere le controversie internazionali. Si precisa che non si intende appoggiare uno dei contendenti, ma opporsi all'uso della violenza, da qualunque parte provenga.

Dopo averli ascoltati l'ambasciatore propone loro di inviare una delegazione in Iraq per illustrare l'iniziativa al Parlamento iracheno. La prima delegazione dei "volontari di pace" parte l'11 ottobre da Fiumicino, diretta a Baghdad per compiere la sua "missione di pace". La delegazione è composta da Alberto L'Abate (MN), che funge da coordinatore-portavoce, Pola Natali Cassola (LDU), Silvano Tartarini (LDU), Francesco Tullio (Progetto Forze nonviolente dell'ONU), Francesca Piatti (Forum Donne Verdi), Maria Rosa Rosaro, Vitaliano Caimi, Anna Luisa L'Abate (osservatrice). Si aggregano 3 giornalisti, 2 interpreti, 2 parenti degli ostaggi. Alla presa delle decisioni non partecipano gli "aggregati". È Alberto che, come "portavoce del gruppo", ha il maggior carico di responsabilità. Per regolamento non sono ammesse iniziative dei singoli. Tutte le iniziative vengono discusse e approvate con il metodo del consenso. Eventuali problemi vengono segnalati al coordinatore che convoca le riunioni necessarie per lo scambio reciproco delle informazioni e la discussione.

La delegazione guidata da Alberto ha compiti definiti prima della partenza:

- aprire un canale di comunicazione tra Iraq e Occidente;
- allestire un Campo internazionale per la pace;
- verificare se c'è la disponibilità a compiere dei passi distensivi (da quelli simbolici a quelli concreti);
- cercare canali di intervento per gli aiuti umanitari alla popolazione (soprattutto alimentari e sanitari), in grande difficoltà a causa dell'embargo;
- promuovere una Conferenza Internazionale di Pace.

Secondo gli accordi presi con l'Ambasciata irachena a Roma, la delegazione ha l'impegno di presentare queste proposte al Parlamento iracheno.

All'arrivo a Baghdad (12 ottobre) la delegazione viene accolta dai rappresentanti di una associazione sicuramente filogovernativa e non indipendente chiamata *Organization of Friendship, Peace and Solidarity-Iraq* e trasferita

all'Hotel Rashid. Dal 13 al 19 ottobre è un susseguirsi di incontri ufficiali e visite varie. Tutti gli incontri sono previsti da un programma istituzionale ufficiale: con il Presidente del Parlamento, con vari Ministri (Lavoro e Affari Sociali, Esteri, Sanità), con il Mufti di Bagdad, con l'Unione dei giovani iracheni, con l'Unione delle donne palestinesi, con le donne irachene, con gli artisti. Alla fine c'è l'incontro con la Comunità degli italiani presso il Centro culturale italiano. Sono cortesemente rifiutate dalla delegazione le visite di natura militare come la visita al milite ignoto e la partecipazione a una parata militare.

Il 19 ottobre, mentre una parte dei delegati torna in Italia, il resto della delegazione, guidata da Alberto, si reca all'Ambasciata italiana dove sono rifugiati i civili italiani che non hanno fatto in tempo a ritornare a casa quando è scoppiata la crisi. Questi sono chiamati dalle autorità irachene "ospiti". In realtà sono "ostaggi" perché trattenuti contro la loro volontà. La delegazione percepisce il loro stato di sofferenza per quella ingiusta costrizione e per il rischio di trovarsi all'improvviso sotto i bombardamenti degli Americani. Sapendo dell'arrivo di questa delegazione erano da giorni in agitazione, manifestando la loro protesta con uno sciopero della fame. Per solidarietà e per ottenere la liberazione degli ostaggi anche i volontari aderiscono al digiuno.

I volontari propongono di costituire a Bagdad una *Casa per la Pace* permanente, dove si possano ospitare i volontari italiani e di altre nazionalità. Le autorità irachene pensano invece ad un Campo internazionale per la pace (*World Peace and Friendship Camp*) che viene realizzato a Bagdad in un villaggio turistico disabitato che si trova in un'isola sul fiume Tigri. L'isola si chiama "isola degli sposi" perché Saddam invitava le giovani coppie appena sposate a trascorrervi la luna di miele. A quel campo vengono destinate le delegazioni pacifiste in arrivo da tutto il mondo. Il villaggio è dotato anche di un ristorante attivo ma i volontari chiedono che il vitto sia fornito alle stesse condizioni garantite alla popolazione. Nel villaggio possono confrontarsi, discutere, scambiarsi idee e proposte di azioni.

Il ricambio dei volontari era ogni 10 giorni circa, ma alcuni restavano più a lungo. Complessivamente parteciparono al progetto circa 70 volontari. Dei gruppi italiani, dopo la prima delegazione "apripista" del 12 ottobre e prima che scadesse l'ultimatum, ne arrivarono altri quattro. Era difficile organizzare attività lavorative, così il tempo veniva

occupato prevalentemente da visite (scuole, università, fabbriche, ospedali, aziende agricole) e incontri con categorie professionali (contadini, operai, studenti, professori). Importante l'incontro avuto con alcuni studenti che avevano occupato la sede dell'ONU a Baghdad per protestare contro l'assenza dell'ONU nel denunciare le violazioni del diritto internazionale da parte delle potenze occidentali e per la mancanza di medicinali e generi alimentari indispensabili.

Uno degli obiettivi del progetto *Volontari in Medio Oriente* era la "mediazione". L'attività di mediazione si è sviluppata intorno a tre obiettivi principali: - la liberazione degli ostaggi; - la richiesta di gesti distensivi; - la smilitarizzazione del Kuwait, sostituendo le truppe occupanti irachene con corpi civili di pace sotto egida ONU.

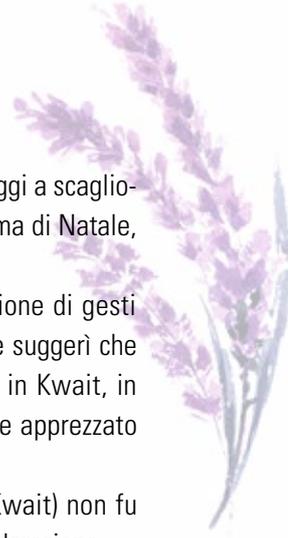
La questione degli ostaggi ("ospiti", per il governo iracheno) era al primo punto dell'appello che aveva fatto nascere il progetto dei Volontari di Pace in Medio Oriente. L'idea iniziale era di sostituire gli ostaggi involontari con i volontari di pace, ma si capì subito che non aveva senso sostituire gli ostaggi involontari con ostaggi volontari. Una garanzia contro bombardamenti improvvisi, era di fatto costituita dalla presenza, nota all'opinione pubblica internazionale, degli stessi volontari. La proposta da par-

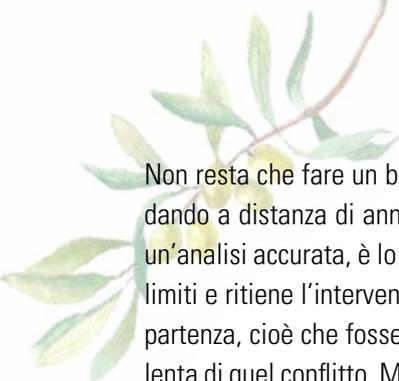
te delle autorità irachene di liberare gli ostaggi a scaglioni fu rifiutata per varie ragioni. Alla fine, prima di Natale, gli ostaggi furono liberati tutti.

Il secondo obiettivo riguardava la facilitazione di gesti distensivi da parte irachena. La delegazione suggerì che fornire cibo alle ambasciate inglesi e Usa in Kuwait, in gravi difficoltà, poteva essere interpretato e apprezzato come gesto di distensione. Fu fatto.

Il terzo obiettivo (la smilitarizzazione del Kuwait) non fu raggiunto. La proposta non fu presa in considerazione.

Il 24 dicembre, organizzato da *Gulf Peace Team*, veniva aperto un altro Campo internazionale nel deserto. La zona era pericolosa ed era quella di confine dove si presumeva avrebbero sfondato le truppe della coalizione occidentale. L'ultima delegazione italiana, composta da 15 persone, tra cui Alberto L'Abate, arrivò dall'Italia il 27 dicembre. Due settimane dopo, il 15 gennaio 1991 scadeva l'ultimatum del Consiglio di Sicurezza e ci sarebbe stata la guerra. Alberto aveva preparato una proposta di mediazione da inviare al segretario delle Nazioni Unite, Boutros Ghali. Rientrava negli scopi della "diplomazia popolare nonviolenta" e fu approvata da tutti i partecipanti alla missione. La lettera di Alberto non è mai arrivata a destinazione. Alla vigilia dei bombardamenti quasi tutti abbandonarono il Campo.





Non resta che fare un bilancio di questa iniziativa. Ricordando a distanza di anni questa esperienza e facendone un'analisi accurata, è lo stesso Alberto che ne riconosce i limiti e ritiene l'intervento "fallito" rispetto all'assunto di partenza, cioè che fosse possibile la prevenzione nonviolenta di quel conflitto. Ma ritiene anche, dal punto di vista di un *peace researcher*, che come esperimento era ricco di insegnamenti utili ad evitare futuri conflitti.

Silvano Tartarini, allora responsabile della LDU, che aveva coordinato con Alberto il progetto, ha espresso un giudizio più severo²⁸ sui suoi limiti e sulle ragioni dell'insuccesso. In verità questo progetto non era riuscito a mobilitare su scala più vasta il movimento pacifista italiano. La stessa area nonviolenta del movimento era incerta.

C'erano dubbi e perplessità giustificabili che il mandato esplorativo della prima delegazione inviata a Baghdad non risolvesse. Se molti erano d'accordo sulla teoria, nella pratica le condizioni si rivelarono proibitive e i compiti da svolgere enormemente superiori alle forze esistenti. Per giunta i gruppi successivi non erano veri "gruppi di affinità", sufficientemente omogenei, precedentemente addestrati con *trainings* mirati, ma aggregazioni casuali di persone volenterose. Tartarini ha ragione quando scrive che si trattò di un "salto nel buio"²⁹, di un "atto di fede". Possiamo aggiungere: "...di Alberto". Ma ha ragione anche Alberto: non fu solo un fallimento. Si fallì solo sugli obiettivi più grandi e sproporzionati rispetto alle forze messe in campo, ma non furono cacciati via "a pedate". Furono presi sul serio e ascoltati. Il miracolo ci fu: la costituzione del campo internazionale, la liberazione degli ostaggi. L'esperimento, come dice Alberto³⁰, anche se fallito, allo scienziato ha insegnato una cosa importante: prima di compiere un'azione bisogna predisporre le condizioni per un suo successo.

1993

Da 2 al 14 agosto si tiene in ex-Jugoslavia la seconda edizione della Marcia su Sarajevo, detta anche **Mir Sada** (pace ora), promossa dai *Beati Costruttori di Pace* come quella del 1992, che aveva raggiunto Sarajevo con 500 pacifisti. La speranza era di riuscire a fare di più, come

era stato dichiarato durante il convegno "Si vive una sola pace", tenutosi a Padova il 26 giugno 1993. Oltre a dimostrare l'importanza degli interventi di diplomazia popolare e di interposizione nonviolenta in luoghi di conflitto. c'erano precise richieste alla comunità internazionale e alle parti in conflitto: immediata e definitiva cessazione delle ostilità; disarmo di tutte le fazioni, sotto il controllo internazionale; immediata applicazione di tutte le risoluzioni di pace Onu rimaste inapplicate.

Alla marcia *Mir Sada* parteciparono anche Alberto L'Abate e Anna Luisa, che non avevano potuto farlo alla prima. Rispetto agli obiettivi fu una marcia fallita perché la partecipazione numerosa (circa 2000 persone) e in un certo senso "disordinata", l'aggregazione delle persone non omogenea, non avevano permesso di gestire in modo efficace l'organizzazione proseguendo "passo passo" con disciplina e coraggio verso Sarajevo. Il *training* era stato un po' affrettato mentre l'obbiettivo era troppo alto e irrealizzabile. Si voleva "fermare la guerra!".

Sull'esperienza di *Mir Sada* c'è una valutazione critica di Alberto³¹. Secondo lui, anche così come si era svolto ed era fallito, l'evento aveva un suo importante significato: era stato un tentativo di "ingerenza umanitaria", aveva dimostrato che il pacifismo non era morto. Potevano prenderne atto tutti quei giornalisti che ogni volta che scoppia un conflitto gridano provocatoriamente "dove sono i pacifisti?". Riguardo agli obiettivi invece si trattò, come dice Alberto, di un'"occasione mancata". L'obbiettivo prioritario era quello di porsi come una forza di "interposizione nonviolenta" tra le parti in conflitto per costringerle a cessare il fuoco e a concordare la soluzione. Per Alberto doveva essere "un esperimento". Per il suo fallimento sono stati determinanti i fattori esterni o interni? Alberto indica tra i *fattori esterni*: il livello alto di conflittualità, il rischio di strumentalizzazioni, il rischio che i pacifisti diventassero ostaggio di una delle due parti. Tra i *fattori interni* che, secondo Alberto, hanno avuto un ruolo determinante nel provocare il fallimento dell'iniziativa, si individuano i seguenti: «struttura organizzativa gerarchico-autoritaria dell'organizzazione che ha teso a svaloriare il processo decisionale consensuale per gruppi di affinità»; scarsa comprensione del metodo consensuale, per cui si prendevano decisioni senza tener conto delle "differenze".

²⁸ Cfr. : A. L'Abate, S. Tartarini, *Volontari di pace in Medio Oriente*, Molfetta, La Meridiana, 1993.

²⁹ Ivi, p. 55.

³⁰ A. L'Abate, *Per un futuro senza guerre*, cit., p. 299.

³¹ A. L'Abate, *La pace si infrange davanti ai check point*, in «Azione nonviolenta», settembre 1993, pp. 15-16.

(Ad esempio, una corretta comprensione del metodo non avrebbe portato ad una rottura drammatica con il gruppo dei 58 che decise di proseguire per Sarajevo e ci arrivò); indisponibilità ad affrontare i rischi; inefficienza e poca correttezza dell'organizzazione che si doveva occupare degli aspetti logistici e della comunicazione.

Nonostante tutti questi limiti Alberto dichiarava: [...] sia io che mia moglie Anna Luisa, che ha partecipato con me a tutta l'iniziativa, ne usciamo molto arricchiti e rinforzati [...]³².

1993-1997

La **Campagna Kossovo**³³ è stata una delle esperienze più coinvolgenti per Alberto, sempre sostenuto dalla moglie Anna Luisa, che gli restava accanto in tutte le occasioni in cui scendeva in campo. Anche in questa esperienza la modalità di partecipazione era simile alle altre. Alberto iniziava con una sua personale analisi del problema (la "ricerca"), documentandosi e approfondendo il più possibile. Poi elaborava un'ipotesi di intervento. Quindi, come direbbe Capitini, non aspettava che tutti gli altri "si innamorassero": passava all'azione. Così fece partecipando alla Campagna Kossovo (CK) durata una decina d'anni (1993-2003). La Campagna realizzò sulla questione Kossovo una forma di *Diplomazia popolare*. Questa si muoveva dal basso e, senza aspettare che si attivasse la diplomazia degli Stati che ha una sua logica lenta e perversa, passava subito all'azione secondo modalità che Alberto aveva visto nelle azioni di Danilo Dolci: "Fare presto perché qui si muore!".

La Questione del Kossovo era nata all'interno della crisi e implosione della ex-Jugoslavia. Il Kossovo aveva goduto di un'ampia autonomia concessa da Tito nel 1974, ma nel 1989 Slobodan Milošević, fece abrogare questa autonomia, in forma illegale, incostituzionale, violenta. Quel giorno, mentre si discuteva la questione, il Parlamento jugoslavo era circondato dall'esercito e il voto fu espresso in modo irregolare. La reazione dei Kossovani fu molto decisa ma nonviolenta.

³² Ivi, p. 16.

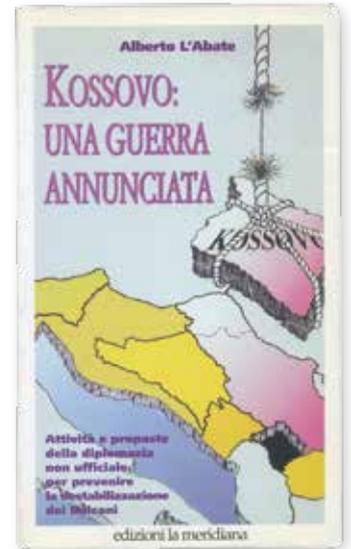
³³ Riguardo all'ortografia: per i Serbi è *Kosovo*, per gli Albanesi è *Kosova*. *Kossovo*, come scrivono i pacifisti di "Campagna Kossovo", non è un errore ortografico. È una scelta per mantenere l'equidistanza tra lingua serba e lingua albanese. D'altronde si trova anche nelle vecchie carte geografiche italiane.

Le notizie di quelle manifestazioni arrivarono anche ad Alberto che fu entusiasta della qualità e creatività delle stesse. A organizzarle era stato il Movimento degli Studenti, che per esplicitare pubblicamente la scelta nonviolenta celebrò un simbolico "funerale della violenza". Si arrivò anche ad elezioni autogestite e alla formazio-

ne di un "governo parallelo" con a capo Ibrahim Rugova, ribattezzato dalla stampa occidentale "il Gandhi" del Kossovo. Ma l'opposizione albanese, divisa sulla strategia, non riuscì a camminare con quelle che L'Abate chiamava "le due gambe della nonviolenza", cioè l'*azione diretta* e il *programma costruttivo*. Questo indebolì notevolmente l'efficacia politica del movimento. Si aggiunga anche il comportamento dell'Europa, che non capì l'importanza della nonviolenza e non appoggiò o ignorò del tutto il popolo kossovano, facilitando così la repressione da parte del governo centrale serbo e la pulizia etnica. Dopo gli accordi di Dayton (1995) che posero fine alla guerra in Bosnia, ma ignorarono la questione Kossovo, la resistenza nonviolenta subì un duro colpo e la sfiducia diffusa tra i kossovani diede spazio alla nascita della lotta armata dell'UCK, l'esercito di liberazione del Kossovo.

È in questo contesto che si inserì la *Campagna per una soluzione nonviolenta in Kossovo*. Nata nel 1993 per iniziativa di Agimi, Beati i Costruttori di Pace, MIR, Pax Christi, ad essa aderirono poi un'altra ventina di associazioni. La campagna era finanziata, con le risorse dell'8 per mille, dalla Chiesa Valdese.

L'obiettivo era quello di sostenere i fautori della resistenza nonviolenta in Kossovo. Alberto L'Abate, memore della lezione da poco appresa a Baghdad, propose l'apertura di una *Ambasciata di Pace* a Pristina. L'idea era venuta ad Alberto ricordando le richieste che spesso facevano ai visitatori stranieri le associazioni pacifiste esistenti in ex Jugoslavia prima della guerra: non tante visite di pochi giorni, seppur gradite, ma la presenza di gruppi di aiuto permanente sul posto. Alberto ricordava che esperienze come le ambasciate di pace erano state fatte dalla comunità dei Quaccheri in regioni in cui c'era il rischio



imminente dello scoppio di conflitti armati. Prima che un conflitto esploda violentemente c'è la possibilità di prevederlo e di prevenirne lo suo sviluppo negativo. Questi sono due elementi importanti della risoluzione nonviolenta. La proposta di Alberto fu accolta e già agli inizi del 1994 fu aperta l'*Ambasciata di pace* a Pristina, con il finanziamento del Fondo degli obiettori alle spese militari (OSM). Il primo "Ambasciatore di pace" fu Massimo Corradi, membro delle P.B.I. I suoi compiti erano: riaprire la comunicazione tra i Serbi e gli Albanesi del Kossovo; sostenere le organizzazioni democratiche e nonviolente, ancora attive (Alberto le chiamava "focolai di pace"); raccogliere documentazione da inviare alla segreteria italiana; ascoltare le ragioni delle due parti in conflitto; cercare insieme possibili soluzioni nonviolente del conflitto; organizzare incontri di mediazione tra le due parti. La missione di Massimo Corradi fin dall'inizio non si rivelò facile. Invano chiese un permesso di soggiorno prolungato per lavoro. Allo scadere dei tre mesi del permesso del soggiorno "turistico", che gli avevano assegnato, fu espulso dalle autorità serbe perché "collaborava con scuole illegali". Queste erano le scuole che si erano costituite sotto il governo parallelo di Rugova. Corradi, come ambasciatore di pace aveva realizzato una triangolazione di scuole, quelle appartenenti alle due etnie (serba e albanese) in contrasto tra di loro e quelle italiane. Le scuole italiane erano state preparate a fare questo lavoro di intermediazione con quelle serbe e albanesi. Con la partenza forzata di Corradi l'attività dell'Ambasciata si interruppe per il resto dell'anno, finché il posto di ambasciatore non fu occupato da Alberto L'Abate, che riaprì l'Ambasciata. Alberto non perse tempo, facendo tutto il

possibile per facilitare la comunicazione e la comprensione tra le parti. Cercò di farlo anche all'interno della comunità albanese che si ispirava alla nonviolenza ma era divisa sulla strategia da adottare. Alberto cercò di far capire loro l'importanza dell'unità e dei due aspetti della nonviolenza da cui dipendeva la sua efficacia. Per assicurare la necessaria continuità all'impegno preso, Alberto chiese alla sua Facoltà un congedo universitario (di due anni sabbatici) finalizzato allo studio dei rapporti tra Serbi e Albanesi nel Kossovo. Tra le attività svolte da Alberto: un viaggio in tutta la regione per studiare e conoscerne i problemi, visite e incontri con i rappresentanti delle due etnie in contrasto, incontri ufficiali con i rappresentanti del governo serbo. Significativo l'incontro con Rugova, Presidente del governo parallelo. Anna Luisa, che era presente all'incontro, ricorda che mentre si parlava dell'importanza di condurre quella giusta lotta per la libertà mantenendola coerentemente sul piano di una resistenza nonviolenta, Rugova si schermiva e correggeva i suoi interlocutori "nonviolenti": «parlate di me come se fossi il Gandhi della nonviolenza. Lo trovo eccessivo. Non sono arrivato a questo livello. Voglio solo evitare che il mio popolo, provocando la violenza dei Serbi, resti schiacciato dalla loro superiorità militare». Un suo collaboratore aggiunse: «Credo che, se non verrà capita la nostra nonviolenza, ci toccherà passare alle armi». Purtroppo anche l'attività di Alberto come ambasciatore di pace non è stata continuativa. Allo scadere dei tre mesi del soggiorno turistico dovette ripartire. Ma aveva trovato il modo di ritornare dopo aver lasciato passare un po' di tempo tra un soggiorno e l'altro. Lo fece per due anni sabbatici (1995-96 e 1996-97).

Studiando a fondo la questione del Kossovo³⁴, Alberto era arrivato alla conclusione che la priorità da affrontare non era quella degli aspetti statuali (il ripristino dell'autonomia ottenuta nel 1974) ma piuttosto l'«attivazione di un processo di mutua comprensione e di superamento graduale dell'apartheid, che si era andato costituendo dopo il 1989, quando era stata annullata, unilateralmente, l'autonomia statale di questa regione»³⁵. Nel 1998 i volontari di Campagna Kossovo, insieme a francesi e americani, monitorano le elezioni in cui la maggioranza va agli Albanesi, mentre i Serbi le considerano



³⁴ A. L'Abate, *Kossovo: una guerra annunciata*, Molfetta, Meridiana, 1999.

³⁵ A. L'Abate, *Per un futuro senza guerre*, cit., p. 309.

“illegali”. Seguono molte manifestazioni nonviolente organizzate dal Movimento degli studenti, ma la repressione serba è durissima, anche se il comportamento degli studenti è nonviolento. Si va ormai verso la lotta armata e la pulizia etnica reciproca. Nel 1999 a Rambouillet la diplomazia ufficiale produce accordi fallimentari. Jan Obert, direttore di *Transnational Foundation for Peace and Future Research*, dichiara: «a Rambouillet non c'è stata la prevenzione della guerra ma della pace»³⁶. Ci fu l'intervento militare della NATO. La guerra, che si poteva prevenire, fu chiamata “umanitaria”. La responsabilità³⁷ principale, secondo L'Abate, va attribuita agli Stati europei che avevano fatto poco per prevenirla e molto per arrivarci: non erano intervenuti nell'89 contro la soppressione dell'autonomia del Kosovo; non avevano incoraggiato le lotte nonviolente nel Kosovo; non avevano denunciato le condizioni difficili della comunità albanese (leggi di emergenza, *apartheid*, repressione violenta); non avevano attuato la politica di prevenzione dei conflitti, che prevedeva a livello europeo, anche la costituzione di corpi civili di pace. La responsabilità era del governo italiano che aveva favorito Milosevic. La responsabilità era anche degli stessi Kossovani che erano stati incapaci di trovare una strategia comune, restando divisi.

L'interrogativo di fondo di Alberto era se i vari protagonisti di questa storia credevano alla possibilità di una prevenzione dei conflitti armati, come ci credeva lui.

2001

Esce il libro di Alberto *Giovani e pace. Ricerche e Formazione per un futuro meno violento*³⁸, che raccoglie i risultati di alcuni anni di ricerche universitarie presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze. L'obiettivo era quello di verificare, utilizzando vari modelli di ricerca, quali indicazioni potevano venire all'educazione alla pace. Il libro riporta alcune esperienze di L'Abate sulla formazione dei giovani.

³⁶ Ivi, p. 315.

³⁷ Gran parte di queste responsabilità sottolineate da Alberto sono confermate dal maggiore storico delle guerre jugoslave. Jože Pirjevec che dedica al *Kosovo: 1989-1999*, il capitolo settimo del suo libro su *Le guerre Jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 553-663.

³⁸ A. L'Abate (a cura), *Giovani e Pace. Ricerche e formazione per un futuro meno violento*, Torino, Pangea, 2001.

2004

Ci sono due associazioni in cui L'Abate è stato attivo per molti anni. La prima è l'**IPRI** (*Italian Peace Research Institute*), nata a Napoli nel 1978, come sezione italiana dell'IPRA (*International Peace Research Association*), fondata da Johan Galtung. È un Centro studi non governativo, espressione della società civile e del movimento che si ispira alla teoria e alla pratica della nonviolenza gandhiana e capitiniana, impegnato nella *ricerca-azione* sui temi della pace e la trasformazione nonviolenta dei conflitti. Si occupa dello studio teorico (*Peace Research*).

Accanto all'IPRI c'è la Rete CCP (*Rete per Corpi Civili di Pace*), che aveva incominciato l'attività nel 2001, costituendosi formalmente nel 2003. Essa riunisce e coordina a livello nazionale le associazioni italiane impegnate nella promozione di interventi civili non armati e nonviolenti nelle zone di crisi al di là dei nostri confini. L'Abate riteneva che le due attività non potevano restare separate in base al principio dell'unità dei due momenti della ricerca e dell'azione. C'era bisogno di centri per la *peace research* e la prevenzione dei conflitti e c'era anche bisogno di scuole per la formazione dei volontari dei corpi civili di pace. Così nel 2004, a Firenze, durante un convegno internazionale su *L'Europa e i conflitti armati*, che L'Abate aveva organizzato per la *Rete delle Università Europee per la Pace*, venne decisa l'unione delle due associazioni in una sola, denominata IPRI- ReteCcp. L'Abate ne fu eletto Presidente.

2006

Nasce una nuova creatura di Alberto: **La Fucina per la Nonviolenza**. È costituita da un manipolo dei suoi amici fiorentini più intimi e dai suoi familiari: Anna Luisa, Isabella Horn, Matteo Bortolon, Teresa Barbagli, Pierluigi Ontanetti ed altri. Tutti “amici della nonviolenza” che si incontravano già a casa sua o di Isabella Horn. Il nome dato al gruppo è già in sé un programma. È la forgia dove il fabbro rende incandescenti i pezzi da modellare. Firenze è la patria della Lingua. Non è strano che questo gruppo di fiorentini forgi un nome così bello secondo il senso figurato, riportato dal *Vocabolario della lingua italiana* di





Devoto-Oli (Ed. Le Monnier): «ambiente che favorisce la formazione di fatti e di personalità socialmente e culturalmente rilevanti». Dunque: un "laboratorio".

Ricordiamo alcune iniziative realizzate, con molta creatività, da Alberto e dai suoi amici de *La Fucina*, a Firenze: la Festa della Repubblica che *rifiuta* la guerra (2 giugno 2006); cineforum sulle lotte nonviolente; presentazione di libri; una lezione in piazza sul "rischio di un olocausto nucleare" (2008); la Festa del 4 Novembre ribattezzata *Giornata delle Forze Disarmate* (2006 e 2009); una tavola rotonda su Nonviolenza e mondo possibile (2009); un corteo nella Giornata mondiale contro le spese militari (aprile 2011); una Giornata contro il razzismo (1° maggio 2011); la giornata mondiale della nonviolenza (ogni anno il 2 ottobre, anniversario della nascita di Gandhi).

2007

Alberto decide di donare alla Biblioteca di Scienze Sociali presso l'Università di Firenze la sua biblioteca, specializzata sulle materie approfondite, in tutta una vita. Si costituisce il **Fondo librario Alberto L'Abate** dotato inizialmente di 4072 volumi, integrati negli anni successivi con nuove acquisizioni. Lo scopo di Alberto è quello di mettere a disposizione di studenti, docenti e ricercatori libri in varie lingue (soprattutto sui temi della pace e della nonviolenza) difficili da trovare in biblioteca.

Lo stesso anno, nell'ambito delle iniziative del *Premio letterario Firenze per le culture di pace*, dedicato alla figura di Tiziano Terzani, promosso da Regione Toscana, Provincia di Firenze, Comune di Firenze e dall'Associazione fiorentina "Un Tempio per la Pace", viene premiato un suo racconto inedito intitolato *Il giardino dei semplici*.

2008

L'editore Liguori di Napoli pubblica il libro di Alberto L'Abate *Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali a una teoria sociologica per la pace*. Alberto aveva deciso di preparare questo libro per rispondere ad una esigenza nata insieme alla diffusione nelle università di corsi per operatori di pace, di master e dottorati sulla pace e la risoluzione dei conflitti. Stigmatizza anche il comportamento di alcuni suoi "colleghi sociologi, che elaborano solo teorie e lasciano ad altri il compito di agire, cioè di dimostrare le ipotesi di lavoro con una

ricerca-azione. Ecco perché il sottotitolo richiama le sue esperienze personali.

Lo stesso anno Alberto riceve il **Premio "Danilo Dolci"** promosso dal Comitato "Pace, Convivenza e Solidarietà Danilo Dolci" con la collaborazione del Comune di Trieste (Italia) e quello di Sesana (Slovenia), città natale di Danilo Dolci.

2008

Alle elezioni presidenziali del 4 novembre viene eletto Presidente degli USA l'afro-americano Barack Obama. Ci sono anche in Italia grandi speranze per un nuovo corso della politica estera americana. A Vicenza si spera in un ripensamento riguardo al progetto di una nuova base militare. Alberto, interpretando i desideri delle associazioni pacifiste, scrive una **Open Letter to Barack Obama**, prima del suo insediamento come 44° Presidente degli Stati Uniti d'America. Nella lettera non ci sono solo le congratulazioni per la vittoria ma richieste di interventi coerenti con il suo programma, fondato su chiare promesse di cambiamento, sintetizzate nello slogan elettorale "Yes We Can".

A distanza di un anno, il 9 ottobre 2009, Obama sarà insignito del premio Nobel per la Pace «per il suo straordinario impegno per rafforzare la diplomazia internazionale e la collaborazione tra i popoli». Alberto è insoddisfatto e prepara una seconda "Open Letter" al Presidente premio Nobel per la Pace. In essa, dopo aver ribadito le richieste fatte nella prima lettera, si aggiungono altri 3 passi da compiere per meritarsi il Nobel: promuovere alle Nazioni Unite una Conferenza di Pace sull'Afghanistan; decidere l'adesione USA al Tribunale Penale Internazionale Permanente, fondato nel 1998 a Roma; costruire a Vicenza non una nuova base militare ma un *Centro per la Prevenzione e l'Intervento civile nei conflitti*.

2009

A Modena Alberto riceve il **Premio "Alessandro Tassoni"**, per la saggistica. Il premio, promosso dalla Biblioteca Comunale di Modena, viene assegnato al suo libro *Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali ad una teoria sociologica per la pace*, edito nel 2008 dall'editore Liguori di Napoli.



Alberto L'Abate con l'inseparabile moglie Anna Luisa Leonardi

2011

Come Presidente dell'*IPRI-ReteCCP*, Alberto ha fortemente voluto un importante **Convegno sui corpi civili**, tenuto dal 3 al 5 giugno a Vicenza, una città che per anni aveva lottato invano contro le imposizioni di nuove servitù militari, come la nuova base USA nell'area dell'ex aeroporto Dal Molin. La sede del convegno l'aveva scelta lui e aveva buoni contatti con l'Assessorato alla famiglia e alla pace e la Casa per la Pace di Vicenza che l'organizzarono. Il titolo del convegno, *La prevenzione dei conflitti armati e la formazione dei corpi civili di pace*³⁹. Nella sua relazione insisteva su due temi a lui molto cari: la prevenzione e la formazione. Il suo sogno era quello di creare, nell'aria demaniale, rimasta dopo l'insediamento della nuova base,

³⁹ Del convegno sono usciti gli *Atti*, arricchiti da altra documentazione essenziale e bibliografia, che ne fanno uno strumento indispensabile di riferimento sui corpi civili: M. Soccio (a cura), *La prevenzione dei conflitti armati e la formazione dei corpi civili di pace*, Vicenza, Casa per la Pace, 2011.

un *Centro per la prevenzione dei conflitti* e una *Scuola di pace* per la formazione dei corpi civili.

Il 4 dicembre, a Firenze, nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, Alberto L'Abate riceve il Premio *Una vita per la Pace*. Il premio era stato istituito su iniziativa dell'associazione "Un Tempio per la Pace", nell'ambito delle iniziative della VI edizione del *Premio letterario Firenze per le culture di pace*, dedicato alla figura di Tiziano Terzani, promosso da Regione Toscana, Provincia di Firenze, Comune di Firenze.

A L'Abate viene assegnato questo riconoscimento come "tangibile incoraggiamento a proseguire nel suo prezioso lavoro di pace". Alla consegna del premio è immancabilmente presente anche Anna Luisa. Durante la cerimonia ufficiale, Alberto le confida il suo dubbio: «Non ti sembra che sia un po' vanitoso?». Anna Luisa lo riconcilia con se stesso dicendo: «Non è vero. Si tratta di una giusta esigenza, il riconoscimento della tua opera, di tutto quello che hai fatto e fai per la pace».



2012-2013

Il 7 marzo, in India Alberto L'Abate e Anna Luisa Leonardi ricevono l'*Award of Peace Pilgrims* (Premio Pellegrini per la Pace) per il loro costante impegno per la pace e la giustizia. Il premio è promosso dal Movimento Gandhiano "Sarvodaya" (il benessere di tutti), del Tamil Nadu, Madurai (India). La premiazione è avvenuta nel Gandhi Museum di Madurai. La libreria Sarvodaya volle donare ad Alberto in occasione dei suoi 81 anni, altrettanti libri di letteratura gandhiana da destinare al Fondo L'Abate della Biblioteca di Scienze Sociali. Nel 2012 esce il primo libro di Alberto L'Abate in lingua Inglese dal titolo *Methods of Analysis in Social Sciences and Research for Peace: An Introduction*, edito e stampato in India da Cinnamon Teal Publishing, con la coedizione di Transcend University Press. Nel 2013 il libro esce in italiano, coedito da Multimage Editore (Firenze) e Transcend University Press (Basilea): *Metodi di analisi nelle scienze sociali e Ricerca per la Pace*⁴⁰. L'ha scritto per gli studenti della Transcend University di Basilea, fondata da Galtung, per la quale L'Abate, dopo essere andato in pensione, tiene da anni un corso on line. Dei suoi libri è quello più complesso, più tecnico, più difficile. Presenta e discute teorie, concetti, paradigmi, metodi, tecniche di analisi, processi conoscitivi nelle scienze sociali. È il frutto maturo di decenni di ricerca e insegnamento.

⁴⁰ A. L'Abate, *Metodi di analisi nelle scienze sociali e Ricerca per la Pace*, Edizioni Multimage/Transcend University, Firenze, 2013, seconda edizione, 2017.

2014

L'Abate pubblica il suo ultimo libro, **L'Arte della pace**. Un'opera intitolata *L'arte della guerra* è stata scritta 2500 anni fa ed è stata attribuita a Sun Tzu, un personaggio di cui si sa quasi nulla, forse un famoso generale, forse uno storico. Ralph Sawyer, che ha tradotto l'opera dall'antico cinese in una lingua moderna (l'inglese) dice di essa che «è stata riconosciuta da lungo tempo come, in assoluto, il più antico e profondo trattato di arte militare»⁴¹. Il titolo nella traduzione inglese è *The Complete Art of War*. È una summa delle strategie più antiche e collaudate per condurre e vincere le guerre e ha ispirato molti condottieri e strateghi, da Napoleone a Mao. È stato di ispirazione anche ad Alberto L'Abate, che ha voluto scrivere un libro altrettanto ambizioso nel titolo, anche se riadattato a una funzione opposta, l' "arte della pace". In *L'Arte della pace*⁴² L'Abate ha cercato di rovesciare gli insegnamenti di Sun Tzu. Come questi ha messo a disposizione la sua esperienza per chi vuole vincere la guerra, così L'Abate mette a disposizione di chi vuole costruire la pace e prevenire la guerra le cose che ha imparato come ricercatore e militante nonviolento.

⁴¹ Prefazione a Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Neri Pozza, Vicenza, 1999, p. 35.

⁴² A. L'Abate, *L'Arte della pace*, Pisa, Centro Gandhi Edizioni, 2014.

2017

Alla vigilia di una nuova partenza per l'India, il 30 gennaio 2017, Alberto lascia per i figli uno scritto frettoloso con le sue ultime volontà "nel caso ci succedesse qualcosa di imprevisto". Lo scritto si conclude con questo messaggio: «Noi siamo felicissimi della nostra vita e di tutti i nostri figli, e qualsiasi cosa ci succeda, a tutti i nostri cari diciamo: "il mondo è bello, andate avanti con coraggio portando avanti il nostro, e speriamo anche vostro, sogno di un mondo più giusto, più pacifico, senza armi e guerre ma basato sulla solidarietà, sull'amore reciproco, e sulle energie dolci rinnovabili».

Non succede niente di imprevisto. Alla fine di Febbraio i L'Abate tornato in Italia ma non stanno fermi. I viaggi in macchina non si contano, a incominciare da una lunga tournée in Piemonte con numerosi incontri pubblici e visite ad amici della nonviolenza a Torino, Ivrea e altre località. Poi in Sardegna al Campo di Ghilarza su "Anarchia e nonviolenza" e in Sicilia.

La sua ultima estate la passa interamente a Comiso a realizzare varie iniziative di un programma intitolato *Estate comisana 2017*. Il 30 giugno partecipa a un Seminario per l'addestramento all'azione diretta nonviolenta. Il 1° luglio, insieme agli amici della *Verde Vigna* partecipa a Niscemi ad una manifestazione contro il MUOS, organizzata dal Coordinamento siciliano No MUOS. Il 2 luglio presenzia una cerimonia per il 19° anniversario dell'inaugurazione della Pagoda della Pace costruita dal Rev. Morishita.

Poi partecipa a Napoli al congresso del MIR e a Portici, il 26 settembre, al convegno sulla *Rivoluzione disarmista*, dove viene registrata la sua ultima intervista. Dal 13 al 20 Agosto Alberto è ospite della comunità del Castello di Albiano con Anna Luisa, Alessandra ed un'altra amica fiorentina. Il 18 presenta il libro di Carlo Cassola "La Rivoluzione disarmista" nel centenario della sua nascita. Nei giorni successivi si recano al Centro Sereno Regis di Torino e Alberto ottiene un appuntamento per visionare l'archivio Olivetti.

Il 7 ottobre partecipa all'Università Tor Vergata di Roma a un convegno sulla globalizzazione dei linguaggi intitolato *Comunicare per vivere*. Il 7 ottobre Alberto tiene una relazione sulla comunicazione nonviolenta illustrando 7 modelli, quelli che corrispondono ai suoi principali maestri di training nonviolento: 1. Danilo Dolci (comunicazione non trasmissione, maieutica reciproca); 2 Pat Patfoort

(modello dell'equivalenza); 3 Lennart Parknäs (il processo di costruzione); 4 Paulo Freire (pedagogia degli oppressi); 5 Marshall Rosenberg (linguaggio giraffa); 6 Marianna Sclavi (uscire dalla cornice); 7. Johan Galtung (mito dello yoghi e del commissario). Alberto è molto affati-

cato e il tempo stringe, ma con l'aiuto della figlia Irene arriva alla conclusione, conducendo un gioco per educare alle decisioni consensuali: il *gioco delle 7 parole*. Alberto chiarisce il significato delle 7 parole scelte: io, empatia, non intrappolamento, assertività, partecipazione, lotta come amore, creatività. *Creatività* è l'ultima parola spiegata da Alberto a un pubblico numeroso: "La creatività - dice - è una qualità fondamentale da cercare in noi stessi e promuovere negli altri, per trovare valide soluzioni ai conflitti in atto, e soprattutto per immaginare una società del tutto diversa da quella attuale ma realizzabile".

Tornato a Firenze, l'8 ottobre ha un mini-infarto, o "infartino". L'indomani viene ricoverato in ospedale ma, dopo un intervento di angioplastica andato bene le sue condizioni si aggravano.

Il 19 ottobre, lo stesso giorno in cui è morto il suo maestro di nonviolenza, Aldo Capitini, Alberto lascia quel corpo che non riesce più a controllare per realizzare quanto (molto!) progetta ancora di fare.

Lascia sicuramente un segno durevole sul suo percorso, come uomo, studioso, militante nonviolento, educatore alla pace e soprattutto formatore. Il senso del suo lavoro di una vita è detto con parole efficaci da un altro dei suoi primi maestri, Danilo Dolci: «Occorre un enorme lavoro educativo, attraverso cui l'umanità si riconosca, si curi e si rinnovi. Il maggiore impedimento alle guerre, l'unico vero impedimento sarà, in ultima analisi, determinato dalla raggiunta maturità degli uomini che non le vorranno. E questa maturità, questo educarsi, evidentemente non si producono tanto con l'ascoltare o col fare discorsi quanto appunto, nel cercare insieme, nel pianificare insieme, nel lavorare insieme, nel prendere coscienza insieme»⁴³.

Matteo Soccio

⁴³ Danilo Dolci, *Verso un mondo nuovo*, Torino, Einaudi, 1964, p. 19.





Una strategia della nonviolenza per il movimento pacifista

Organizzarsi per ottenere il disarmo dell'Italia

di Alberto L'Abate *

La strategia dei movimenti nonviolenti per raggiungere i loro obiettivi di cambiamento e superamento delle ingiustizie, è un tema che ha sempre appassionato Alberto L'Abate. Tra i tanti possibili, pubblichiamo un suo intervento esemplare centrato sulla questione del disarmo. Pur nella contestualizzazione del periodo politico superato, restano attualissime le sue analisi e proposte.

Il **movimento per la pace**, non solo quello del nostro paese, ha un andamento a singhiozzo, con alti e bassi: dei momenti in cui è molto attivo, e ben partecipato, altri in cui è piuttosto fiacco ed indeciso. Di solito i momenti alti sono quelli prima di una guerra. Ad esempio prima della guerra del Kosovo, in Italia, o prima della seconda guerra dell'Iraq, a livello internazionale. Mai si erano viste circa 110 milioni di persone (anche se la cifra sembra un po' esagerata) manifestare nello stesso giorno, in circa 70 paesi, in 260 località del mondo. Quelli bassi sono invece quando la guerra è ormai cominciata, e non ci sono molte possibilità di cambiare il corso della storia.

Un po' diverso, anche se pure questi con alti e bassi, è l'andamento dei **movimenti nonviolenti**. Questi grazie all'importanza data al progetto costruttivo, ed all'inizio delle attività molto prima che la guerra stia per scoppiare, sia per prevederla che per prevenirla, non stanno mai fermi, e questo permette loro di non cadere nelle profonde depressioni che prendono invece, ogni tanto, i movimenti per la Pace.

Comunque se si va a vedere l'efficacia di ambedue questi movimenti nella prevenzione dei conflitti armati bisogna riconoscere che i risultati sono per lo meno scarsi. La

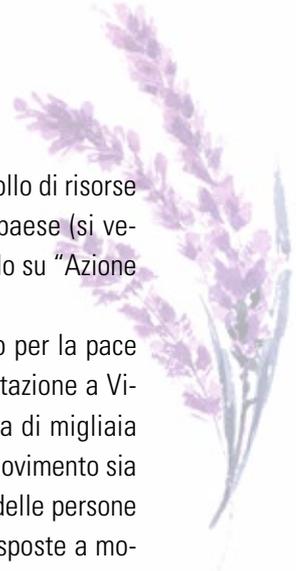
guerra del Kosovo c'è stata, e fatta da un governo di sinistra, con primo ministro D'Alema, ed a nulla sono servite sia i profondi lavori di studio, di denuncia e di ricerca di soluzioni dei movimenti nonviolenti riuniti nella **Campagna Kosovo**, sia le attività di mediazione portate avanti dalla Comunità di Sant'Egidio.

E se si va a vedere l'efficacia del movimento per la pace: le manifestazioni di massa del Movimento per la Pace italiano prima che la guerra del Kosovo iniziasse sono servite ancor meno del lavoro dei gruppi nonviolenti prima citati. La guerra c'è stata, comunque, e tutte le possibili soluzioni pacifiche sono state trascurate. Questa guerra è stata definita umanitaria, ma in realtà ha visto la maggior parte delle repressioni verso la popolazione albanese del Kosovo (fino a farne emigrare oltre 800.000), avvenire dopo l'inizio dei bombardamenti della Nato, come vendetta da parte serba rispetto a questi. Ma anche le manifestazioni di massa del **movimento pacifista internazionale** (malgrado la definizione di questo, da parte del New York Times, di seconda potenza mondiale) sono servite solo a ritardare la guerra di pochi mesi, circa tre rispetto alla data prevista da George Bush Jr.

Ma questo non per denigrare quanto è stato fatto in questo settore, ma per dire che le molte battaglie nonviolente vinte (in India, Nord America, Sud Africa, Filippine, Polonia, ecc. ecc.) hanno richiesto molto di più di una semplice manifestazione, sia pur di massa, ma un impegno molto più forte, per mesi e mesi, di lotte continuate e rigidamente nonviolente, spesso malgrado le provocazioni violente degli avversari, e sovente, purtroppo non sempre, avendo anche chiaro il progetto costruttivo del dopo-lotte, di cosa si voleva mettere al posto di quello che si stava combattendo. Ma questo solo per introdurre il problema dello stato attuale del movimento pacifista in Italia e di una possibile **strategia di rilancio** dello stesso.

Il governo attuale, di centro sinistra, se si va a vedere dal punto di vista del pacifismo, lascia molto a desiderare: anzi potremmo dire che sta de-

* Intervento di Alberto L'Abate all'incontro su "Territori Disarmanti, un anno di giornate di disarmo nelle città d'Italia". Firenze, 14 Aprile 2007.



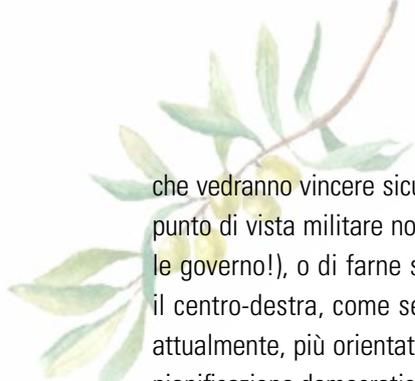
ludendo molti che pur hanno votato per questo. Se si va infatti ad analizzare le cinque richieste fatte, prima delle ultime elezioni, dai due movimenti nonviolenti più antichi del nostro paese, il MIR (Movimento Internazionale per la Riconciliazione) ed il MN (Movimento Nonviolento), sezioni italiane di movimenti diffusi in tutti il mondo, si vede che delle cinque richieste, solo una, quella del ritiro dei militari dall'IRAQ, è stata esaudita. Una seconda, quella di dar vita a dei Corpi Italiani Nonviolenti di Pace (denominati anche CCP- Corpi Civili di Pace), non è ancora realizzata, ma c'è un notevole lavoro con la Vice Ministro per gli Affari Esteri Patrizia Sentinelli, per il chiarimento di cosa siano e cosa dovrebbero fare, e per individuare dei progetti validi non solo per il Libano ma anche, forse, per la Palestina-Israele, per il Kosovo, e perché no anche per lo stesso Iraq. Di altre due richieste, la riconversione delle industrie belliche, e la riduzione, sia pur graduale, delle spese militari (con una precisazione fatta da uno degli esperti di questi movimenti, Giovanni Salio, di almeno il 5% annuo), non solo non c'è un accenno a portarle avanti, ma si sta andando chiaramente in senso opposto, le **spese militari sono aumentate** dell'11%, e con gli accordi di vendite e di joint venture con l'India, la Cina, ed anche con gli USA, per i 113 aerei che l'Italia vorrebbe co-costruire con quest'ultima (oltre ai 120 eurofighter già ordinati fatti in Europa) le industrie italiane costruttrici di armi vedono aumentare notevolmente il proprio fatturato, ed la riconversione viene vista non come un obiettivo da raggiungere ma come un pericolo da evitare. Ed infine la richiesta a monte di tutte queste, quella di salvaguardare il carattere difensivo dell'art. 11 della nostra Costituzione è quella che viene più calpesta di tutti. La Nato ha varato, nel 1999, una strategia che vede legittimato l'uso di armi nucleari di primo colpo (e quindi a carattere offensivo e non difensivo), e il nostro governo accetta supinamente questo cambiamento senza proporre alternative e porre distinzioni, come pure hanno fatto altri paesi dell'alleanza (Canada, Grecia, Danimarca, Islanda). Continuiamo, imperterriti, a mantenere, nel nostro suolo, oltre 90 testate nucleari, non certo difensive, a Aviano e Ghedi, ed addirittura accettiamo, senza quasi battere ciglio, il raddoppio della base USA di Vicenza che non serve certo per la pace ma per preparare altri interventi della loro cosiddetta guerra infinita. Ed aumentiamo soldati e armamenti per l'intervento militare in Afghanistan, sedicentemente per la lotta al terrorismo, di fatto

per gli interessi imperiali USA, o per il controllo di risorse e di canali di trasporto energetico di quel paese (si veda, sulla guerra in Afghanistan, il mio articolo su "Azione nonviolenta" del marzo 2007).

Ma di fronte a questo cosa fa il movimento per la pace italiano? C'è stata, è vero, la bella manifestazione a Vicenza, cui hanno partecipato oltre centinaia di migliaia di persone. Ma illudersi, per questo, che il movimento sia vitale sarebbe una brutta illusione. Quante delle persone che hanno marciato a Vicenza sarebbero disposte a mobilitarsi ancora se la proposta, fatta dal nostro governo al governo USA (dichiarata dal Ministro degli Esteri D'Alema alla nostra televisione), di andare in altra sede più vicina ad Aviano fosse stata accettata? Molti sicuramente degli oppositori a Vicenza si sarebbero accontentati di questa parziale soluzione.

Ma il problema più grande è quella di una mancanza totale di una chiara **strategia nonviolenta**. Il movimento sembra attualmente diviso in due parti ben distinte, ed opposte l'una dall'altra. Quelli, pochi, che persistono nell'opposizione, e che, come Turigliatto, per problemi di coscienza e per il rispetto delle persone che l'hanno votato, continuano ad opporsi alla politica militare italiana, e rischiano, giorno per giorno, dati gli scarsi numeri di vantaggio della sinistra rispetto alla destra nel nostro senato, di fare cadere l'attuale governo (con il risultato forse di andare ad altre elezioni





che vedranno vincere sicuramente l'attuale destra che dal punto di vista militare non è certo più pacifista dell'attuale governo!), o di farne spostare l'asse ancora più verso il centro-destra, come se questo governo non fosse già, attualmente, più orientato verso il mercato che verso una pianificazione democratica ma socialista.

Altri, la maggioranza, si tappano il naso e votano comunque in appoggio a questo governo, soprattutto, ma non solo, nella votazioni di fiducia, per paura che la sua caduta possa far tornare al governo Berlusconi ed i suoi stretti alleati. Bertinotti, il presidente della Camera dei Deputati, sembra diventato il mentore di questa posizione. Ma a causa anche dei suoi ripetuti appelli ad una politica nonviolenta rischia di appiattire la nonviolenza al semplice **riformismo**, togliendo a questa tutta la sua carica rivoluzionaria e rinnovatrice.

La domanda perciò che dobbiamo porci è questa "È possibile una strategia nonviolenta che, senza cadere nel riformismo e nell'accettazione dei chiari limiti dell'attuale governo, non rischi di farlo cadere e spostare più a destra l'asse politico del nostro paese?"

A questa domanda c'è sicuramente una risposta positiva che avevo già espresso in una mia lettera al direttore di Repubblica, e mai pubblicata da questo giornale, ma che è girata in vari siti informatici alternativi. In questa dicevo: "Malgrado il tanto parlare di nonviolenza sembra non essere chiaro che la nonviolenza non richiede solo all'attinenza a quella che è stata definita l'"etica dei principi", ma anche all'"etica delle conseguenze". E che uno dei principi sostenuti da Gandhi e messi in pratica dai principali sostenitori di questo tipo di lotta, è quello della **gradualità**, e cioè il non pretendere che si faccia tutto subito ma che si parta da alcuni problemi più importanti per poi passare, gradualmente, ad altri magari più difficili da ottenere. Da questo punto di vista alcuni degli studiosi più importanti della nonviolenza parlano di "sanzioni positive". Questo significa appoggiare un governo o un paese, ma porgli una serie di richieste, graduali e da concordare insieme per il loro sviluppo, ma irrinunciabili perché l'appoggio possa continuare. È questo, secondo me, che dovrebbe fare un serio movimento di base contro la guerra e per un diverso modello di sviluppo. Elaborare un progetto alternativo che aiuti il governo a prendere decisioni coraggiose che vadano contro i dettami dei grandi poteri mondiali, in primis gli USA (anche se il suo impero sta scricchiolando) e della Nato, del FMI, della Banca Mondiale, ecc".

Quanto scritto nel documento di base dell'iniziativa dei "Territori Disarmanti", cui stiamo partecipando ad uno degli vari incontri previsti, mi sembra importante ed andare in questa direzione. Si dice infatti: "Obiettivo di tutto il percorso è quello di stimolare una vera politica di Disarmo, sollecitando in prima istanza il Governo (che ne ha la prima responsabilità) e le forze politiche di tutto il Parlamento a partire in questo dall'articolo 11 della nostra Costituzione Repubblicana. Una Carta fondamentale che **ripudia la guerra** e non prevede la difesa dello stile di vita "ricco" ma una società costruita sulla giustizia, sulla libertà, sull'autodeterminazione e la coesistenza pacifica tra i popoli. I momenti di incontro, con tutte le attività e le riflessioni che li accompagneranno, serviranno a chiedere che il nostro paese si impegni sempre più, sia pur gradualmente ed in modo concordato con i movimenti sociali per la Pace e la Nonviolenza, a trasformare il proprio sistema militare da offensivo nei fatti a solamente difensivo eliminando tutte le armi di distruzione di massa e riducendo le spese militari per far crescere quelle per la prevenzione, la diffusione di una cultura della Nonviolenza e della convivenza pacifica e per il lavoro di riconciliazione dopo i conflitti armati".

Purtroppo il movimento per la pace, invece che come alleato per cambiare la politica militare offensiva della Nato, e per modificare l'attuale modello di sviluppo neo-liberista che sta aumentando a dismisura la forbice tra ricchi (come paesi e come persone) e poveri, viene visto, generalmente, dall'attuale governo come un avversario. Eppure questo **incremento progressivo degli squilibri**, cui partecipa anche il nostro paese sostenendo questo stesso modello di sviluppo, non è certo foriero di pace. Infatti i paesi più poveri, data la differenza di potere militare tra i paesi ricchi e quelli poveri, e per cercare di difendersi contro questi aumentati squilibri, sono stati quasi "costretti" ad inventare ed usare il terrorismo che sta rendendo la vita nei nostri paesi "ricchi" sempre più incerta e rischiosa. Invece il governo, soprattutto se si definisce di "sinistra" potrebbe e dovrebbe pensare ed agire, sia in Europa che negli organismi internazionali di cui fa parte, per modificare questo andamento e stimolare un cambiamento, necessario, di rotta (si veda il bel libro di Riccardo Petrella, Una nuova narrazione del mondo, EMI, Bologna, 2007).

Ma perché questo cambiamento della politica del nostro governo possa avvenire, nel corso nei prossimi quattro anni, periodo per il quale, almeno per il momento, questo è

accreditato a governare, è necessaria una seconda stagione di lotte nonviolente come quelle che hanno portato a cambiare la politica mondiale al tempo della guerra tra Est ed Ovest, ed hanno fatto sì che si interrompesse la corsa al riarmo nucleare e si arrivasse invece ad un accordo per la riduzione della armi nucleari di lunga distanza, Queste lotte, a Comiso, sono state portate avanti contro un governo di centro-sinistra, diretto da Craxi, che, per essere accreditato dagli americani a governare il nostro paese, aveva accettato di impiantare in Italia i missili Cruise (di primo colpo). Ma contrariamente a quanto sostenuto dall'Ambasciatore americano in Italia (Gardner, Mission in Italy, Garzanti, Milano, 2006), appoggiato da due noti giornalisti italiani Arrigo Levi, della Stampa, e Adriano Sofri di Repubblica, secondo un attento studioso di questi problemi, Wittner (uno storico dell'Università di New York- vedi Znet.Foreign Policy del 29/1/2004) non è stato l'impianto di questi missili in Italia e dei Pershing2 in Germania a portare a quell'accordo, ma anzi il loro impianto aveva fatto incrementare ulteriormente le armi nucleari dei russi. Sono state invece in gran parte **le lotte antinucleari** dei movimenti europei ed americani contro l'impianto dei missili (a Comiso in Italia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, ed in USA) a mettere in difficoltà Reagan nella sua lotta contro il "Regno del Male" e nella continua ricerca di sempre nuove armi, ed a convincerlo a cambiare strategia ed a cercare di mettersi d'accordo con i russi. E Gorbaciov, appena eletto alla Presidenza dell' URSS, gli ha dato bordone, ed è stato firmato l'accordo INF nel 1987).

Per questo anche il movimento per la pace italiano, se vuole vincere la sua battaglia, senza rischi di far tornare al potere i militaristi di sempre, deve avere la forza di **organizzarsi**, di formare le popolazioni, e gli operai, interessati a resistere all'attuale andazzo, e di portare avanti lotte nonviolente forti e durature contro le basi nucleari esistenti nel nostro paese, contro il raddoppio della base di Vicenza, e contro l'uso indiscriminato di molti dei nostri porti per il passaggio di navi destinate a portare armi nucleari, nella continua richiesta, per il rispetto dell'art.11 della nostra Costituzione, di trasformare il nostro sistema militare da offensivo, come è attualmente, a esclusivamente difensivo.

Solo se saremo capaci di fare questo potremo pretendere dal nostro attuale governo di essere ascoltati e di concordare, insieme, una politica, sia pur graduale, di **disarmo del nostro paese**.



Ulivo dedicato ad Alberto nel villaggio palestinese di Sarura



Edoardo Bennato sull'isola che non c'è

Il rock nonviolento del cantautore napoletano

Penultima puntata di questo spazio, che ci ha accompagnato tutto l'anno, dedicato alla canzone d'autore, seguendo il filone pacifista di alcuni artisti che sono entrati a pieno titolo nella storia della cultura italiana.

A cura di Enrico de Angelis *

Qualcuno ricorda la copertina del 33 giri *La torre di Babele* di Edoardo Bennato? Era il 1976, e la title-track del disco recitava sarcasticamente versi come: "Non vi fermate, dovete costruire la vostra torre di Babele, costi quel che costi, anche guerra dopo guerra. Siete o non siete i padroni della Terra?". **La copertina**, opera dello stesso cantautore, voleva rappresentare lo sviluppo secolare dell'umanità, e l'architetto Bennato scelse provocatoriamente di farlo attraverso l'evoluzione delle armi, allineando uno accanto all'altro, dal basso verso l'alto fino a formare appunto una torre piramidale, le "figurine" disegnate di uomini armati in successione cronologica, dall'uomo con la clava in mano all'assiro-babilonese, dal minoico cretese ai Greci, ai Romani, ai Crociati, e così via fino ai carri armati e ai missili. "Tutti – spiegò Bennato – con lo sguardo rivolto verso l'obiettivo. Un ipotetico scatto, una foto dell'umanità che da migliaia di anni fa la guerra."

Nello stesso album c'era anche una canzone intitolata *Viva la guerra*. Ecco subito la chiave primaria per entrare nel mondo di Bennato: l'ironia, anzi qualcosa di più, **il riso sardonico**, il paradosso, il rovesciamento, la dissacrazione. "Quando all'alba la campana suonerà a raccolta, raccogli le armi, va' in strada e lascia tutto dietro quella porta. Il nemico ti aspetta, lontano oltre il mare, e tu non puoi tirarti indietro, no, questa



guerra si deve fare! Viva, viva la guerra! Santa, santa la guerra! Hai lasciato la tua donna e la tua terra, ma è per il suo bene, è per la sua gloria che tu ammazzerai. Il crudele Saladino è bene armato e forte, ma tu non lo temi, tu non hai paura, e hai anche Dio dalla tua parte. Sei un soldato e difendi la libertà, e quelli contro sono cattivi, di loro non aver pietà! E se per caso tu morissi non devi temere, perché ti faremo un bel monumento che tutti quanti potranno vedere!". Lo stesso *monumento* che avevamo già trovato in Jannacci... E "il feroce Saladino" non è solo roba del XII secolo, la guerra sedicente santa è la stessa che da una parte o dall'altra infesta pure il mondo di oggi. Edoardo stesso, col solito sarcasmo, lo canta, su parole del fratello Eugenio, in un disco del 2003, quando Iraq, Afghanistan, Cecenia sono ormai cronaca quotidiana: "Tempi di guerre sante e di eroi che hanno le idee chiare, sanno che la guerra è santa e non c'è tempo per pensare, sanno che con l'inferno e il paradiso c'è poco da scherzare, e che il vero Dio ha deciso da che parte stare. E non c'è tempo per pensare, non c'è tempo per capire, bisogna credere e obbedire, qui

* Critico musicale.

c'è il bene e qui c'è il male", aggiungendo di sé: "Io alla guerra non ci vado, questo è fuori discussione, io che da bambino ero rinnegato e disertore". E tra quel che dice di aver disertato c'è "quel luogo comune che separa cattivi e buoni" (*Non c'è tempo per pensare*, 2003).

Dobbiamo subito chiarirlo, se si parla di Edoardo Bennato. Affrontando in questo ciclo di articoli il tema della nonviolenza nei cantautori, ci si sofferma ovviamente sui testi, ma mai come in questo caso deve essere tenuto presente tutto il resto: la canzone va letta anche attraverso la musica, il ritmo, la voce, l'intenzione del canto, la presenza scenica, ecc. Il suo è **un rock primitivo**, ruspante, allegramente sbracato, quasi sempre rock'n'roll, a volte spruzzato di blues, rhythm & blues, boogie woogie, funky alla partenopea, surf, reggae, terzinato e magari tarantella, col quale lui, specialmente dal vivo, libera la sua forza gagliarda e martellante (anche se sotto sotto splendono spesso, a ben guardare, frasi melodiche felici, spesso struggenti). Attraverso un nuovo uso della voce, le corde vocali distorte come quelle della chitarra elettrica, le variazioni di ritmo, di tonalità e persino di timbro, è tutto un ribollire di versacci, falsetti, pernaccie, sbalzi, balbettii: è dunque la voce che fa satira, capovolgendo il senso, storpiando beffardamente la dizione quasi fosse di gomma, dilatando e deformando le vocali come a riprodurre onomatopeicamente il disgusto, la volgarità, l'enfasi. È soprattutto in queste

smagliature, in queste impennate spesso inattese, che si insinuano e si mascherano, senza essere verbalizzati ma anzi ridendo e scherzando, lo sberleffo, il graffio, lo scherno, l'indignazione, l'avvertimento a stare in guardia. A vederlo sembra il diavolo in persona, e invece raccomanda la pace. Chioma riccia e occhialetti neri, scuro in volto, rabbioso ed esagitato, si presentava agli esordi carico di aggeggi musicali alla maniera di un vecchio one-man-band girovago (chitarra, tamburello, tamburello "a pedale", armoniche, kazoo e altri strumenti poveri), urlando come un ossesso davanti alla gente le magagne, le colpe e le contraddizioni più reali e brucianti della società.

Un Pinocchio da palcoscenico, un Pulcinella dei nostri anni, magari un po' sbruffone, radicato nella tradizione locale ma in versione rock, un sanguigno cantore popolare che si cala con foga tra la gente e dice tutto a tutti senza peli sulla lingua. La sua protesta sociale, la sua polemica politica, espresse per di più con quei testi concisi o addirittura con formule ossessive e slogan paradossali, non hanno nulla di intellettualistico, di predicatorio, di forzato, ma godono invece di quella immediatezza popolare che le rende anche più credibili. È un fuoco di fila di invettive, frustate, denunce, che spara contro le regole del gioco di una società ingiusta, contro il malgoverno, i soprusi, la corruzione, ma anche contro la complicità codarda e "neutrale" di tutti noi. Immergendo sempre i suoi *j'accuse* nel rock'n'roll, nel canzonettaro, nel favolistico, non è stato forse preso sul serio quanto





meritava. È un cantautore d'assalto dietro l'apparenza più scanzonata di questo mondo. I contenuti, di per sé velenosi, depressivi, quasi sinistri, sono resi con una semplicità espressiva che è immediata ma non rozza; con un colorito linguaggio a flash, a slogan non "militanti" bensì divertenti, tutt'altro che eroici o inodici. E nella corsa forsennata con cui canta e suona, possono magari passare inosservate, mimetizzate, le sue invettive da capogiro, le parole scaricate come scioglilingua, come filastrocche popolari, buone per far giocare i bambini e insieme per comunicare a chi ha orecchie per intendere.

Detto ciò, vediamoli allora, i contenuti di questi testi. Ecco, per cominciare, un **florilegio antimilitarista** dei suoi famosi concetti rovesciati, dove, per la legge dell'ironia, si canta l'opposto di quel che si pensa. "Vi insegnerò la morale, a recitar le preghiere e ad amar la patria e la bandiera, noi siamo un popolo di eroi e di grandi inventori e discendiamo dagli antichi romani... ora farò di te un vero uomo, ti insegnerò a sparare, ti insegnerò l'onore, ti insegnerò ad ammazzare i cattivi... e sempre in fila per tre, marciate tutti con me e ricordatevi i libri di storia: noi siamo i buoni, perciò abbiamo sempre ragione e andiamo dritti verso la gloria" (*In fila per tre*, 1974). "Bella la bandiera, la più bella che ci sia. Cara, la bandiera, la più bella che ci sia. Ama la tua bandiera, è la più bella che ci sia... Senti che emozione, sventola la tua bandiera. Senti un tuffo al cuore, sventola la tua bandiera. Guarda, lì c'è una bandiera che non ha i colori della tua. Guarda quella gente che non sventola la tua bandiera. Guarda quella gente che ha una bandiera con i colori diversi dalla tua. Odia quella gente che non sventola la tua

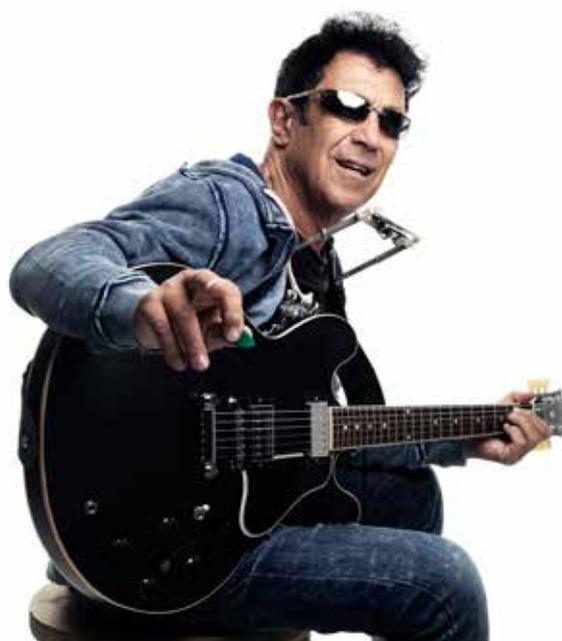
bandiera... odia tutta la gente che ha una bandiera con i colori diversi dalla tua" (*La bandiera*, 1974). "Vai, e leggili tutti e impara quei libri a memoria: c'è scritto che i saggi e gli onesti son quelli che fanno la storia, fanno la guerra, la guerra è una cosa seria, buffoni e burattini non la faranno mai" (*È stata tua la colpa*, da *Burattino senza fili*, 1977). La stessa ironia con cui nel medesimo album riferisce che tra i *Dotti medici e sapienti* al capezzale di Pinocchio c'è anche chi sentenzia: "per me il caso è elementare, il ragazzo è un immaturo, non ha fatto il militare". Sarà più serio quando, rivolgendosi alla sua ragazza, le dirà: "Le accademie militari, i cadetti in divisa sono gli ultimi avamposti di una civiltà delusa" (*Per attraversare il mondo*, 1995). Quanto fosse partecipe nel pronunciarsi così lo dice anche il fatto che questa bella canzone era palesemente rivolta alla sua reale compagna, appena persa in un maledetto incidente stradale.

In effetti, di fronte al militarismo e alla **violenza** Edoardo sa anche essere molto serio e accorato. Nel rievocare per esempio le vicende reali di uno zio, zio Alfredo, "lo zio fantastico": "Folle nei teatri, varietà e rivista, le soubrette e i comici, pubblico entusiasta, la ribalta splendida come una vetrina, e lo zio fantastico sempre in prima fila. E poi arrivò la guerra, che tutti i sogni porta via, la guerra in ogni lettera, in ogni fotografia, la guerra quella vera, quella senza ironia... E poi arrivò la guerra, sempre diversa, sempre uguale, la guerra dove è tutto un po' più grigio, anche il mare... La guerra vera, la guerra finta, la guerra che lo zio fantastico non la racconta, che lo zio fantastico chissà dov'era... che alla fine non si sa mai che l'ha vinta" (*Lo zio fantastico*, 1992). Oppure: "Non è amore quello che fa girare il motore del volo militare, e che importa di sotto chi ci sta. Non è amore la legittima difesa: prima sparo e dopo chiedo scusa, quel che conta è la legalità. Ma tra la freddezza e la follia ci deve essere una terza via. Non è amore il gesto plateale di chi marcia spaccando le vetrine del quartiere che colpa non ha. Non è amore la guerra della fede di chi è pronto a uccidere e morire per amore di Cristo o di Allah" (*Non è amore*, 2003, un altro testo di Eugenio Bennato). O, sempre su testo di Eugenio: "A cosa serve la guerra? Diciamo la verità, serve soltanto a vincere la gara dell'inutilità. La guerra non dice niente. Guardati

intorno e ci arrivi, perché la vincono sempre i buoni, la perdono sempre i cattivi. Ogni soldato che parte, ogni soldato del re vorrei raggiungerlo con questo valzer e fargli cantare con me: *a cosa serve la guerra? diciamo la verità, serve soltanto a vincere la gara dell'inutilità*. La guerra è sempre la stessa, ognuno la perderà e a ogni soldato che muore si perde un po' di umanità. La guerra è sempre la stessa, devi partire e non sai se è una minaccia o se è una promessa che è l'ultima guerra che fai... La storia non cambierà, ma è sempre meglio cantarla ogni tanto, questa canzone. La guerra è un caso irrisolto, perché la sua soluzione è che il più debole ha sempre torto e il più forte ha sempre ragione" (*A cosa serve la guerra*, 2003). E poco importa, come si sarà capito, se in un altro caso si lascia andare ad un parossistico punk-rock, ma il concetto non contiene affatto ironia: "Uffà! Uffà! ma che scoccia-tura, questa guerra non mi piace, non la voglio fare! non m'importa del petrolio, sarò un vile, un anormale ma questa volta alle Crociate non ci voglio andare! Uffà! Uffà! lanciate i vostri strali! dite pure quello che volete, per televisione, sui giornali, dite che son disertore, traditore, svergognato, ma questa volta alle Crociate non ci voglio andare!... Uffà! Uffà! e fateli sfogare, nella sabbia e nel petrolio fateli sguazzare! Fanno i prezzi troppo alti, fanno quello che gli pare, ma questa volta alle Crociate non ci voglio andare!... con i miraggi del Paese delle meraviglie li avete incattiviti, e allora adesso andate tutti a piedi e non mi ricattate! Perché non provate a sfruttare l'energia del sole? oppure provate a prendere l'energia del mare o da dove diavolo vi pare, io mi dissocio dall'affare... Uffà! Uffà! meglio tutti al buio, meglio tutti al freddo e senza benzina nel motore! sì lo ammetto, son dolori, non si scherza, son guai seri, ma andateci voi in Terra Santa a scacciare i Mori! Uffà! Uffà! ma che fregatura, prima o poi sarò coinvolto, ma almeno fatemi sputare addosso a quelli che sono addetti alla preparazione di questa maledetta, di questa stramaledetta terza guerra mondiale!" (*Uffà! Uffà*, 1980). La diagnosi è chiara: altro che guerra santa, la guerra è sempre guerra economica.

Più che serio, direi drammaticamente fosco è il clima che sa creare quando una guerra è in corso e ci si è immersi dentro: "Una di notte, c'è il coprifuoco, e

pensare che all'inizio sembrava quasi un gioco. Ora non c'è più tempo per pensare, tutti dentro, chiusi ad aspettare. Ognuno ha avuto le sue razioni, poveri e ricchi, cattivi e buoni, ognuno ha fatto le sue preghiere, ora si tratta solo di aspettare. Bravi, su! Bravi ragazzi, ma non è il caso di agitarsi. Bravi, su! Fate i bravi ragazzi, vedrete che poi sistemeremo tutto. Per fronteggiare la situazione c'è stato un programma alla televisione, hanno parlato tutti gli avvocati di tutte le bandiere, di tutti i partiti, ed è stato proprio commovente vedere tutti quei grandi sacrificare le proprie idee in nome del bene della gente. Poi hanno dato severe istruzioni di stare calmi, di stare buoni. Buoni, su! Buoni ragazzi, ma non è il caso di agitarsi..." (*Bravi ragazzi*, 1974). Ecco, anche in materia di guerra e pace, **l'ipocrisia** è uno dei ricorrenti bersagli di Bennato. L'ipocrisia dell'individuo singolo ("Ma com'è sinistro, com'è feroce il tuo sguardo quando parli della pace, lo faresti a pezzi chi ti contraddice", da *Sinistro*, 2008), ma soprattutto quella del **potere**: "Arrivano i buoni, arrivano, arrivano, finalmente hanno capito che qualcosa qui non va. Arrivano i buoni, e dicono basta a tutte le ingiustizie che finora hanno afflitto l'umanità... Quanti sbagli, quanti errori, quante guerre e distruzioni, ma finalmente una nuova era comincerà. Senza servi né padroni, senza guardie ed assassini, d'ora in poi tutti eguali... Arrivano i buoni ed hanno le idee chiare, hanno già fatto un elenco di tutti i cattivi da eliminare. Così i buoni hanno fatto





una guerra contro i cattivi, però hanno assicurato che è l'ultima guerra che si farà" (*Arrivano i buoni*, 1974). "Questo è il gioco delle tre carte, fatevi avanti, l'hanno inventato, perfezionato quei politicanti che prima urlano *via dalla sporca guerra*, e poi si rimangiano tutto per restare in sella" (*Il gioco delle tre carte*, 2008). "Chi è che finanzia la guerra perché vuole vivere in pace?" si chiede ancora in un singolo (*È Natale*) con il quale "festeggia" il Natale 2016. E nel 1975, durante il pontificato di Paolo VI, aveva azzardato addirittura un attacco al capo della Chiesa. Gli appelli vaticani alla pace non lo convincevano: "Affacciati affacciati, benedici noi e tutti i cattivi che continuano a seminare il male... Affacciati affacciati e facci uno dei tuoi discorsi sulla pace universale..." (*Affacciati affacciati*, 1975).

Oggi, **nell'epoca del populismo**, del fascismo strisciante ovunque, delle nuove dittature mascherate, torna più che mai attuale una famosa saltellante canzone di quello stesso 1975, quando si fingeva che l'epoca di Nerone fosse passata per sempre: "Quanta paura che ti fece a scuola, tra le lezioni da imparare a memoria, la storia di un imperatore che era per tutti un gran terrore. Allora tu dicesti: *Meno male che adesso non c'è Nerone!* Lui comandava sopra il mondo intero, teneva tutti sotto la sua mano. La storia dice: forse è verità che alla fine incendiò la città. E alle feste che organizzava c'era il bel mondo, e anche lui suonava. Gli altri all'aperto senza protestare, se no aumentava le tasse da pagare... Però in fondo ci sapeva fare e per distrarli dalle cose serie ogni domenica li mandava in ferie, tutti allo stadio a farli divertire" (*Meno male che adesso non c'è Nerone*, 1975).

La dimensione narrativa e favolistica, si sa, è particolarmente congeniale a Bennato, che ha messo in musica, con ampio respiro, le storie classiche di Pinocchio, di Peter Pan, del Pifferaio Magico, e quelle più recenti dei film *Il principe e il pirata* e *Totò Sapore*. Specie intorno a Peter Pan (quello di Disney più che di Barrie) ha realizzato nel 1980 uno dei suoi capolavori, ricco di spunti pacifisti. Capitan Uncino, che pure dice di averci rimesso una mano perché in un duello Peter Pan l'ha data in pasto al cocodrillo (per cui adesso "lo voglio vivo, però quando l'acchiappo non so che

cosa gli farò, gliela farò pagare con le mie stesse mani, anzi col mio uncino lo dovrò scannare"), è ora il despota guerrafondaio che sembra uscire dalle cronache di oggi: "Sono o non sono il Capitan Uncino? sono o no il comandante di questa lurida nave? [...] Non bastano i discorsi, ci vogliono le bombe. Io ero un benestante, non mi mancava niente, ma i soldi di papà li spendo tutti qua a combattere sul fronte". Alla sua ciurma si rivolge così: "Chi arriva tardi lo sbrano... La ragione è dalla vostra parte, ricordatevelo... Cantate tutti con me e ripetete con me gli slogan che vi ho insegnato... lo a chi non vuol firmare lo sbatto giù nel mare". E la "ciurma", come accade oggi, si adegua: "Veri pirati noi siamo, contro il sistema lottiamo. Ci esercitiamo a scuola a far la faccia dura per fare più paura. Ma cosa c'è di male? Ma cosa c'è di strano? Facciamo un gran casino, ma in fondo lavoriamo per Capitan Uncino" (*// rock di Capitan Uncino*).

Nel covo dei pirati il concetto è ribadito: "Nel covo dei pirati c'è poco da scherzare, chi non si arruola finisce in fondo al mare [...] Ti potranno insultare, minacciare, in fondo è il loro mestiere. Ti faranno i versi, le boccacce, ti faranno le facce scure. È per questo che si allenano davanti allo specchio quasi tutte le sere". Eppure, un moto di compatimento c'è pure per loro: "Ma lo fanno per cercare di vincere le loro stesse paure... Oramai già lo sai dai pirati cosa ti puoi aspettare. Ma è proprio questo il tuo vantaggio, non ci rinunciare". E poi c'è la confessione jazzata di Spugna, che la cattiveria la pratica solo per incultura, disperazione e servilismo: "Son sempre ubriaco, son sempre fatto, e arrivo a sera che son distrutto [...] Faccio il pirata ma non mi va, e tengo pure una certa età, son tutto buchi come una spugna, del movimento mi importa poco, faccio buon viso a cattivo gioco, e bevo, bevo senza ritegno. Quel Peter Pan non mi ha fatto niente, però deve essere un gran fetente perché lo dice il mio comandante [...] E ora ho trovato la giusta via, sono qualcuno in pirateria e questo ormai è il mio destino, e se qualcuno mi vuol fermare sono disposto anche a sparare. Sono devoto a Capitan Uncino, ai suoi discorsi son sempre presente, ma non so bene cosa abbia in mente e non mi faccio più troppe domande, e non m'importa dov'è il potere, finché continua a darmi da bere non lo tradisco e fino all'inferno lo seguirò" (*Dopo il liceo che potevo far*).



E infine, amatissimo capolavoro nel capolavoro, *L'isola che non c'è*, **l'utopia** che per quanto ci appaia irraggiungibile non possiamo smettere di perseguire: "Son d'accordo con voi, non esiste una terra dove non ci son santi né eroi, e se non ci son ladri, se non c'è mai la guerra, forse è proprio l'isola che non c'è. E non è un'invenzione e neanche un gioco di parole: se ci credi ti basta, perché poi la strada la trovi da te... Niente odio e violenza, né soldati né armi, forse è proprio l'isola che non c'è... E ti prendono in giro se continui a cercarla, ma non darti per vinto, perché chi ci ha già rinunciato e ti ride alle spalle forse è ancora più pazzo di te".

Se la favola rispecchia comunque una verità, Bennato però si misura pure direttamente con **la realtà storica**. Titola significativamente *Sembra ieri* una fulminante cronistoria yé-yé di fatti militari italiani del '900 che si ripetono monotoni: "Italiano Novecento, non c'è bene non c'è male, emigrante alla conquista di un impero coloniale, sembra ieri. Italiano, finalmente adunata generale, reclutato in fretta e furia per la prima guerra mondiale, sembra ieri. Italiano brava gente, lungo il fronte orientale con le scarpe di cartone nello sbando più totale, sembra ieri. Yesterday, italiano nelle mani dei maestri americani per sapere dove andare, che mercato conquistare, sembra ieri. Grande orchestra, grande musica, e il paese in festa ogni domenica. Italiano Novecento, non c'è bene non c'è male, ma è così che va la storia e così doveva andare" (*Sembra ieri*, 2000).

Quell'*italiano* "nelle mani dei maestri americani" ci

introduce alla grande questione che spicca particolarmente nel canzoniere di Bennato, ed è il dissidio **Oriente-Occidente**. Quell'Occidente in cui Edoardo è nato e cresciuto, e quell'Oriente che oggi esplose di conflitti, ma con la complicità dell'Occidente stesso. "Contro le idiozie della storia" Edoardo ha una bella immagine nel celebrare una "Rosa dei Balcani, musica e tormento, rosa nell'Europa senza sentimento" ("nei tuoi regni liberi da frontiere vai e quel muro cade e si cancella, scegli la tua stella, donna del futuro... tu sorella madre donna amante che sai vincere senza odiare", *Rosa da segnare*, 1994). Una contraddizione lacerante. Una contrapposizione che *La fantastica storia del Pifferaio magico* sembra quasi adombrare (oltre che la città di Napoli) quando all'interno vi si narra: "una fata che passava di là mi raccontava ogni sera una favola, e ce n'era una bella davvero che parlava dello strano destino di due città sovrapposte, sempre in guerra tra loro: quella di sopra ordinata, tutta gente perbene, quella sotto dannata" (*Sono nata in una grande città*, 2005). Inutile chiarire quale sarebbe la fetta del mondo ordinata, e quale quella dannata. Che poi questa favola era la stessa storia del disco e libro *È arrivato un bastimento* (1983), dove una città di uomini egoisti aveva emarginato nel sottosuolo una comunità di sbandati e contestatori, i quali si erano alleati con i topi loro conviventi per combattere la città avversaria. Ma un capo traditore pensò bene di sviare uomini e topi dal loro obiettivo convincendoli che il vero nemico da sterminare erano i gatti: "non esiste bianco e nero, tutti i gatti sono uguali, vanno tutti eliminati!" (*Addosso al gatto*). Impresa inutile. Non so se Bennato avesse in mente gli *Uomini e topi*

di Steinbeck, ma guarda caso lo scrittore americano trasse il titolo da una poesia dello scozzese Robert Burns che alludeva proprio al fatto che spesso i piani degli uomini e dei topi sortiscono imprevisti esiti infelici.

Ma torniamo alla reale questione principale: Occidente vs Oriente. *L'uomo occidentale* fa da titolo a un intero suo album. "Sono l'uomo occidentale, il concetto è elementare e comporta anche il dovere di pensare a mantenere senza orgoglio e presunzione l'equilibrio mondiale, e per questo ho il mio daffare perché è un obbligo morale, e mi accolgo l'incombenza qui nel più alto gradino della civilizzazione. Sono l'uomo occidentale ed ho l'onere e l'onore di vedere e provvedere, destreggiarmi come posso nel mio ruolo di paciere, e chi non vuole ascoltare io lo devo allineare e mi devo adeguare alla logica del male per potere garantire una sana convivenza sul pianeta in questione" (*Sono l'uomo occidentale*, 2003). Già aveva cantato un pezzo intitolato *Colpa dell'America* (era una traccia fantasma dell'album *Sbandato* del 1998), ma c'era stata la caduta dell'Unione Sovietica e il titolo era ironico, come se al mondo restassero solo gli Usa a fare da capro espiatorio di tutto. Ma, tra Balcani, Afghanistan e Iraq, passa qualche anno, e nel 2003 Bennato scrive una canzone dal titolo molto simile ma stavolta per nulla ironico, *Stop America* (proprio lui!), manifestando la propria delusione fin dall'incipit: "Io ti avevo immaginata sempre ragazzina, sempre attenta a non calpestare i fiori...".

Tanto sarcasmo antiamericano non può tuttavia sconvolgere la cultura a cui Edoardo si è abbeverato, la presenza yankee così forte a Napoli, la stessa musica che ha adottato: "Il sogno tuo proibito è una canzone che non so, sospesa fra la tarantella ed il rock and roll" (*Ok Italia*, 1987). Insomma, c'è da fare i conti col **sogno americano** di una e più generazioni (*Tu vuoi l'America* era appunto un chimerico pezzo del 1987). In *Mi chiamo Edoardo*, presentandosi come su una carta di identità, deve ammettere, tra il serio e il faceto, che proprio il rock lo ha salvato, e che di questo non può che provare gratitudine: "Signor Presidente, i nostri alleati improvvisamente sono stati attaccati e noi non possiamo restare a guardare. L'Europa ci chiama, dob-

biamo partire... E la nave va, in mezzo all'oceano, di qua e di là, tra sponda e sponda, onda su onda, tra Europa ed America. Mi chiamo Edoardo, son miracolato: i santi del rock mi hanno salvato, perciò in America ci devo andare in pellegrinaggio a ringraziare" (*Mi chiamo Edoardo*, 2010).

Dall'altra parte del mondo, l'Oriente martoriato che America e Occidente usano come terreno di conquista. Era il lontano 1985 quando Edoardo cantava un parossistico **catalogo dei conflitti** di laggiù che ci sembra di vedere uguali sui teleschermi di oggi: "Iran, notte della mente nella guerra santa, nessuno vincerà. Saigon, da dimenticare la rivoluzione, all'ombra di Phnom Penh. Baghdad, porta dell'Oriente, missili fatati, ai bordi del bazar. Buio, nelle Filippine la giungla di Manila invade la città. Tibet, esercitazioni, voli sotterranei, dall'antichità. Kabul, oltre ogni confine mille spie accese, nell'oscurità. Nella notte l'Asia è la tua paura che si sveglierà, nell'angoscia vivi la tua Asia nelle subway di L.A. L'Asia del futuro è il destino incerto dell'umanità... L'Asia del futuro è Hiroshima o la pace che verrà..." (*Asia*, 1985).

Di nuovo Baghdad, vista dall'alto da un pilota militare: "È notte, dall'alto di questo aereo le luci di sotto sono un mistero che mi fa sognare, ma prima il dovere: aspetto il segnale [...] e non ci sono santi su queste perfette fortezze volanti... Mille e una notte di favole da inventare, e solo una notte per dimenticare quei lampi che accendono il cielo chissà perché. È notte e di notte fa più paura ai bimbi di Baghdad quest'avventura di guerra d'Oriente che come ogni guerra non servirà a niente, a niente" (*È notte*, 1998).

Un altro aereo militare, stavolta con destinazione ancora più lontana: "Guarda quell'aereo che sta per partire per l'Afghanistan. Sembra la macchina del tempo che in sole poche ore ti trasporterà lontano verso il passato, fino a mille anni fa. Sembra un film di fantascienza ma non è sicuro che ti piacerà. Sembra il nostro Medioevo ma non è finzione, questa è la realtà. Questa è l'alba del duemila in Afghanistan. Nono reggimento di soldati italiani nell'inferno di Kabul. Strumento di aggressione o missione di pace? Cos'è, decidilo tu, tu che cerchi ogni sera nuove emozioni nello show del telegiornale, o tu che metti in scena la rivoluzione nel teatrino di un centro sociale... Guarda quei ragazzi bene equipaggiati che stanno per andare,



Canzoni d'autore

e altri bene addestrati a recitare slogan per farli ritornare. Chi è che ha in mano i fili e che li fa ballare?... Tu che hai le idee chiare spiega, a chi ce le ha confuse, lì che cosa ci sta a fare. E in nome di che colpa o di che ideale corre il rischio di farsi ammazzare" (*Un aereo per l'Afghanistan*, 2010). Come vedete, ne ha per tutti, chi sta ai piani alti, chi sulle strade o nei centri sociali, chi nei salotti davanti alla tv.

Peraltro, è proprio dalle estremità derelitte e devastate del pianeta che Edoardo si attende poeticamente **una speranza**, la prima fiduciosa aspettativa che incontriamo nel nostro percorso: "È lei che proprio in questo istante sta nascendo nell'angolo più povero del mondo che forse questo mondo cambierà. È lei perché la povertà le dà un vantaggio, le dà più leggerezza e più coraggio. E con questo vantaggio lotterà contro guerre senza ragione, contro guerre senza pietà, contro guerre di chi le vuole, contro guerre di chi le fa... C'è un vagito lontano, forse il peggio è passato, è un futuro diverso, forse è già cominciato" (*È lei*, 2010). In questo contesto, non può sfuggire a Bennato **la tragedia dei profughi**, con annessa solidarietà e annessi interrogativi. "Niente rotte regolari, solo porti alternativi. Pronti a salpare. Niente orari per gli arrivi, niente luci, niente fari. Pronti a salpare... Verso terre sempre verdi, prima che sia troppo tardi. Pronti a salpare... Mare bianco dei Crociati, mare nero dei pirati. Pronti a salpare. Senza tanti complimenti, pagamento in contanti. Pronti a salpare. Senza farsi troppi conti, sulla barca sono in tanti. Pronti a salpare. Sulla via della speranza non ci si può disperare. Pronti a salpare... E se i tempi son cambiati resta il mondo da cambiare. Pronti a salpare. E anche noi privilegiati del sistema occidentale pronti a salpare" (*Pronti a salpare*, 2015).

Si salpa, si naviga e si arriva (quando si arriva) nel Paese dei balocchi. "Dopo un lungo viaggio di paure e di stenti siete arrivati felici e contenti qui nel Paese dei balocchi. Dalle vostre case ve ne siete scappati, ma non vi preoccupate, siete i benvenuti qui nel Paese dei balocchi. Il cielo è sempre azzurro e c'è sempre il sole, va tutto a gonfie vele, e vi troverete bene qui nel Paese dei balocchi... Siamo uniti e affiatati, noi qui il razzismo non ha attecchito mai. Tutti quanti gli altri vi hanno chiuso le porte, ma noi siamo buoni, vi

accogliamo a braccia aperte, qui nel Paese dei balocchi. Bene arrivati, siamo molto contenti, siete i benvenuti, anche se già siamo in tanti qui nel Paese dei balocchi... Appena arriverete all'ufficio smistamento riceverete un premio di incoraggiamento, chiedete lo scontrino, firmate la ricevuta, la festa è cominciata... Attenzione, tutti quelli che stanno a destra si spostino a sinistra. Ora tutti quelli che stavano a sinistra si spostino a destra. Seguire il ritmo, di corsa, di corsa! Dopo un lungo viaggio di paure e di stenti siete arrivati felici e contenti qui nel Paese dei balocchi" (*Il Paese dei balocchi*, 1992). Viene da collegarsi a un'altra canzone di 16 anni prima, quando a venire dipinto come il Paese dei balocchi era Berlino Ovest per gli abitanti di Berlino Est (*Franz è il mio nome*, 1976).

E dopo tanto sarcasmo, un vero benvenuto, amaro, disilluso, ma sincero, a tutti **gli stranieri**, i diversi, gli estranei: "Gloria a tutti gli infedeli che portano tra di noi la loro infedeltà. Gloria a tutti i mendicanti che portano sotto i ponti la loro libertà... Gloria agli ultimi arrivati, gli extracomunitari della comunità. Gloria ai profughi kossovari gettati verso Bari, che li rigetterà... Gloria a quelli così sbandati che mai nessuna banda



con sé li accetterà... Gloria ai fuoriusciti del mondo che ad ogni censimento nessuno li conterà" (*Gloria*, 2003, testo di Eugenio Bennato). E facendo il ritratto della donna perfetta, gli piace dire che può anche non aver "confidenza con la geografia, però sa che il razzismo è una malattia" (*Perfetta per me*, 2010).

A proposito, Bennato non affronta solo le istituzioni e l'autorità, ma anche **il rapporto privato**, e se qui ce la mette lui la violenza è chiaramente uno sfottò, un modo da par suo impertinente per sputtanare (insieme allo stereotipo della canzone melodrammatica) l'iracondia maschile: incazzato con la sua Margherita, la minaccia così: "Conterò fino a venti e se tu non ti arrendi allora ti sparerò, però dopo anch'io mi sparerò" (*Io per te Margherita*, 1975). Molto più seriamente, a un giovane amico canta: "L'unico consiglio vero che ti posso dare è di evitare la violenza" (*Non so darti torto, ragazzino*, 2003). E su questo punto mi pare chiaro anche quando, nei panni del fantomatico alter ego Joe Sarnataro, non cede alla tentazione di giustificare a tutti i costi le violenze dei ragazzi sbandati di

Bagnoli e questa volta (come ripeterà una decina di anni dopo nella citata *Non è amore*) non sembra manifestare granché simpatia per i suoi giovani compaesani facendogli gridare: "Scassammo 'a vetrata, scassammo 'o lampione, ma basta ca jucammo, jacammo a pallone. Scassammo tutt' 'e segge, scassammo tutt' 'e laste, vedimmecene buono, ca nun pagammo tasse adoppo o' Sferisterio, levammece 'o sfizio, appicciammo 'mbaranza pure 'o palazzo 'e giustizia!" (*Che babilonia*, 1992).

La visione complessiva di Edoardo Bennato sulle **possibilità di pace** resta, ahimè, scettica. C'è o non c'è l'isola che non c'è? Ci tornerà su 35 anni dopo, nell'album *Pronti a salpare* del 2015. Decidete voi se crederci o se vi sembra che sia solo un pio desiderio: "Io vorrei che per te un'isola che non c'è diventasse realtà, un'isola vera, dove davvero si va. Io vorrei che per te quell'isola che non c'è diventasse realtà, non solo un'isola esclusiva di Peter Pan".



È già tempo di rinnovare
il tuo abbonamento **2019**

prima chiamata!

QUOTE ANNUALI

32 € Abbonamento cartaceo
60 € cartaceo + adesione al MN
20 € Abb. formato elettronico
40 € cartaceo + elettronico
50 € elettronico + adesione al MN
70 € cartaceo + elettronico + adesione
50 € estero
30 € adesione al Movimento Nonviolento

MODALITÀ DI VERSAMENTO

Bonifico sul conto bancario:

IT35 U 07601 11700 0000 18745455

o conto corrente postale: n. **18745455**

intestato a Movimento Nonviolento

via Spagna 8 - 37123 Verona

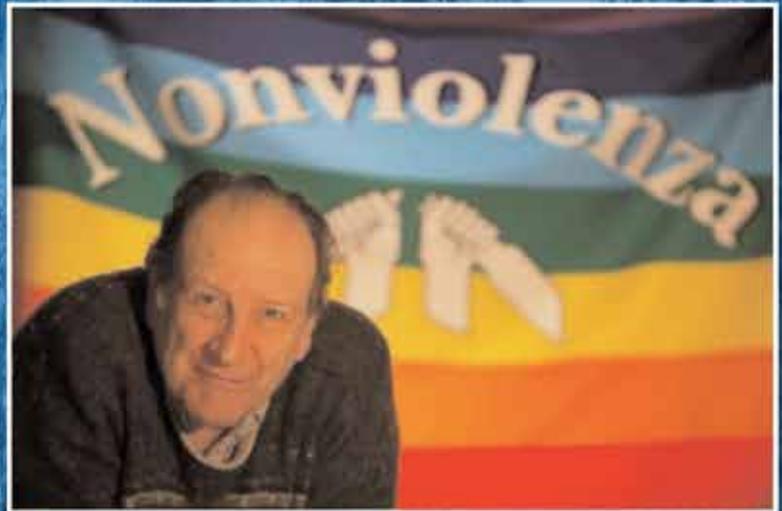
Nella causale specificare la formula scelta

Sostieni il Movimento Nonviolento
con l'opzione 5x1000

codice fiscale

93100500235

incontri alla Libreria Salvemini



Alberto L'Abate e la strada della Nonviolenza

**raccontato dagli amici attivisti
della Fucina per la Nonviolenza da lui fondata**

venerdì 28 settembre 2018 ore 18.00
Piazza Gaetano Salvemini 18 Firenze

informazioni: 055 2466302 - salvemini@libreriasalvemini.it

Immagine di sottofondo di Daniel Mercadante